

314.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 12 MAGGIO 1965

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CINCIARI RODANO MARIA LISA

INDICE

	PAG.
Congedi	15091
Disegno e proposte di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno (2017);	
CRUCIANI: Estensione all'Umbria ed alla Sabina delle disposizioni della legge 10 agosto 1950, n. 646, relativa alla istituzione della Cassa per il mezzogiorno (276);	
ABENANTE ed altri: Estensione alle compagnie portuali dei benefici previsti per l'industrializzazione del Mezzogiorno (1232);	
AVERARDI: Estensione delle provvidenze della Cassa per il mezzogiorno ai territori della Lunigiana e della Garfagnana, compresi nelle province di Massa Carrara e di Lucca (1295);	
AVERARDI: Inclusione nella competenza della Cassa per il mezzogiorno del territorio del Consorzio di bonifica della Valdera e riordinamento e trasformazione del consorzio stesso in ente di sviluppo agricolo (1859);	
ZINCONE ed altri: Estensione all'intero territorio delle province di Roma, Rieti e Viterbo e a tutte le isole minori del Tirreno dei benefici previsti dalla legge 10 agosto 1950, n. 646 (1866);	

	PAG.
GRILLI: Estensione alle Marche dell'attività della Cassa per il mezzogiorno (2183)	15091
PRESIDENTE	15091
BOZZI	15092
PASTORE, <i>Ministro senza portafoglio</i>	15094
	15109
CETRULLO	15096
GALDO	15105
LORETI	15111
BOVA	15118

La seduta comincia alle 11.

PASSONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Ghio e Sarti.

(I congedi sono concessi).

Seguito della discussione del disegno di legge: Disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno (2017) e delle concorrenti proposte di legge Cruciani (276), Abenante ed altri (1232), Averardi (1295 e 1859), Zinccone ed altri (1866) e Grilli (2183).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno; e delle concorrenti proposte di

legge Cruciani, Abenante ed altri, Averardi, Zincone ed altri e Grilli.

È iscritto a parlare l'onorevole Bozzi. Ne ha facoltà.

BOZZI. Gentile Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, debbo anzitutto riconfermare che noi liberali siamo favorevoli all'intervento pubblico nel Mezzogiorno al fine di determinarne, attraverso un sistema coordinato e non coercitivo, lo sviluppo economico e sociale.

Non è un punto di vista nuovo. Noi votammo la legge fondamentale sulla Cassa per il mezzogiorno del 1950 e le modificazioni successive; fummo i promotori, come l'onorevole Pastore ed altri senza dubbio ricordano, della riserva del 40 per cento degli investimenti nel sud, dovuta a una iniziativa del nostro compianto collega onorevole Guido Cortese. E siamo anche favorevoli a che questo piano di interventi nel Mezzogiorno si articoli secondo vie nuove suggerite dall'esperienza e dalla realtà.

Dobbiamo però lamentare, onorevole ministro, che la maggioranza e il Governo innanzitutto non abbiamo finora accolto — dico « finora » perché mi auguro che ciò possa avvenire nel corso del dibattito — la nostra proposta di estensione dei benefici previsti per il sud all'intero Lazio. Ieri di questo argomento si è occupato il collega onorevole Cantalupo e credo che il tema stesso sarà ripreso dall'onorevole Zincone. Io dirò poche cose. Si potrà discutere se l'estensione vada compiuta anche nei confronti di altre zone: ma per il Lazio ci sono validi argomenti favorevoli di carattere particolare. Le provvidenze della Cassa già operano in taluni settori territoriali del Lazio; vi è complementarietà nell'economia regionale, e non si vede perché talune zone debbano essere avvantaggiate ed altre no. Questo sistema discriminato crea naturalmente distorsioni, contraddizioni, fughe di iniziative: tutti fenomeni che si risolvono in danno per l'economia e soprattutto per l'occupazione operaia nelle zone non beneficate, le quali sono, come le altre, fortemente depresse.

Onorevoli colleghi, debbo poi muovere critiche e riserve a questo disegno di legge, talune delle quali poggiano su profili di carattere costituzionale, altre sulla logica e vorrei dire addirittura sul buonsenso. Le critiche e le riserve riguardano, sì, questo disegno di legge, ma hanno un'esplicazione su un tema più generale, che a questo disegno di legge fa da sfondo, cioè la programmazione econo-

mica. Mi scuso con i colleghi se esporrò il mio pensiero in forma schematica.

Il primo rilievo è il seguente: il disegno di legge crea una figura nuova, quella del ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Non si tratta d'un ministro straordinario: straordinari sono gli interventi, il ministro invece è ordinario! A questo punto desidero porre una domanda: è possibile creare un ministro dotato di attribuzioni e di potestà decisorie, aventi efficacia nell'ambito dell'amministrazione nella quale opera e anche al difuori, cioè verso i terzi, senza istituire un apposito ministero? È chiaro che la figura del ministro senza portafoglio è tutt'affatto diversa. Già, come voi sapete, si discusse nelle aule parlamentari se la figura del ministro senza portafoglio avesse una legittimità costituzionale: e la questione fu risolta in senso positivo. Ma nel nostro ordinamento costituzionale v'è la tendenza a far coincidere i ministri con i ministeri. Questo non è soltanto il mio punto di vista, ma è il punto di vista di autorevole dottrina. Possiamo quindi dire che la figura del ministro senza portafoglio è eccezionale. In ogni caso, il ministro senza portafoglio non ha una competenza propria, non decide, non ha iniziativa legislativa in seno al Consiglio dei ministri (può averla come parlamentare, ma non come ministro), ha funzione soltanto consultiva e di regola viene designato allo scopo di stabilire un certo dosaggio tra le forze politiche che compongono i governi, soprattutto i governi di coalizione.

Ma allorché ci troviamo di fronte ad un disegno di legge come questo, che crea un ministro con un complesso di attribuzioni (vedremo tra poco di quale peso e di quanta importanza), non possiamo non chiederci dove sia il relativo ministero. La Costituzione prevede che i ministeri vengano creati per legge; ed è al ministero che spettano determinate attribuzioni, che poi naturalmente fanno capo al titolare di esso. Qui abbiamo invece una procedura opposta: è stato creato il ministro dotato di attribuzioni decisorie, ma non l'organismo amministrativo, il ministero. Si potrebbe dire che il ministero in questo caso viene creato un po' di straforo, quasi surrettiziamente (il che non è certamente una bella cosa), attraverso quella segreteria generale che è prevista dall'articolo 4 del disegno di legge: istituito, a mio avviso, da sopprimere.

Questo è il primo rilievo che, ripeto, va al di là del disegno di legge in oggetto. Si tratta di una questione di principio; e non vorrei che, sotto la suggestione dell'urgenza di provvedere per il Mezzogiorno, introducessimo nel

nostro sistema costituzionale figure anomale, che poi ci troveremmo davanti in altre occasioni. Ed allora facciamo le cose in regola finché è possibile.

CETRULLO. Il segretariato generale esiste anche nel Ministero degli affari esteri.

BOZZI. D'accordo, ma esiste il ministero vero e proprio; nel disegno di legge, invece, esiste il segretariato generale senza il ministero. La sua obiezione, quindi, conferma la fondatezza del mio rilievo.

Trattasi di un indirizzo patologico. Ad esempio, la Commissione ha creduto d'introdurre un ministro che non è previsto da alcuna legge: se voi vi soffermate sull'articolo 21, vi trovate menzionato il ministro per la ricerca scientifica e tecnologica, che è soltanto un ministro senza portafoglio per un incarico speciale. Voi volete istituzionalizzarlo per legge; ma allora dovete dar vita al ministero. Quindi in questo disegno di legge ci troviamo di fronte ad una strana situazione: esiste cioè una spinta a creare ministri senza ministeri, senza apparati amministrativi; il che non è questione formale, onorevoli colleghi, ma questione di competenze e di responsabilità, perché un ministero significa attribuzioni di poteri, di responsabilità amministrative, di responsabilità contabili, articolazione e gerarchia. Quando voi create un ministro che ha una vasta gamma di poteri senza organizzare l'apparato ministeriale, nell'articolazione di uffici responsabili, voi foggiate un congegno personale, privo di adeguate garanzie, concentrando il volere e l'agire nei poteri individuali del ministro.

Questa è la mia prima critica. Io mi rendo conto, onorevole Pastore, che al ministro senza portafoglio che dovesse essere incaricato di occuparsi — com'è avvenuto finora — delle questioni del Mezzogiorno possa essere riconosciuta qualche iniziativa che oggi non ha: per esempio, l'iniziativa legislativa; comprendo che non giova al buon funzionamento che il ministro senza portafoglio, incaricato della questione del Mezzogiorno, debba ricorrere ad un suo collega per far proporre un provvedimento legislativo; ma questo è un fatto al quale si può mettere riparo senza far ricorso a strutture anomale, a questa specie di mostro giuridico e costituzionale che permette l'esistenza d'un ministro, titolare d'una somma di poteri notevoli, sganciato da un apparato amministrativo oppure affiancato da una segreteria costituita con elementi presi qua e là, senza una disciplina legislativa predefinita, senza conferimento di competenze

e di responsabilità, effettuato sulla base della legge.

E passo ad una seconda critica importante — secondo il mio modesto punto di vista — quanto la prima.

Se voi leggete l'articolo 1 di questo disegno di legge vi trovate una strana introduzione. Dice, infatti, l'articolo 1: « In attuazione del programma economico nazionale, il Comitato interministeriale per la ricostruzione », ecc., ecc. Se si trattasse, onorevole Pastore, di un'enciclica, passerebbe alla storia come l'enciclica « In attuazione del programma economico ». (*Si ride*). Ma non si tratta di un'enciclica; purtroppo è una legge, quindi deve rispondere a certi requisiti.

Questo, dunque, è un disegno di legge « in attuazione del programma economico », ed io voglio interpretare le parole nel loro senso letterale. È un disegno di legge in attuazione di un programma economico, di cui, è vero, si discute da tempo, ma di cui il Parlamento non ha avuto ancora conoscenza e che pertanto giuridicamente non esiste; quindi noi procediamo all'attuazione di ciò che non è nel mondo del diritto e che non ha valore vincolante. Poiché questa formula introduttiva domina tutta la legge, e non riguarda soltanto l'articolo 1, ma tutta l'attività relativa al Mezzogiorno, potrei essere indotto a dire che, finché non vi è il programma economico nazionale, non vi è la possibilità di fare e quindi non si fa niente per il Mezzogiorno. Evidentemente non è questo l'intendimento, ma perché vogliamo mettere questo cappello? Che cosa è questo « programma economico »? È un proposito, è un documento di studio, fino adesso, del Governo, sul quale si è espresso il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Noi non ne sappiamo niente, ufficialmente; quello che sappiamo lo sappiamo come individui, come privati, ma il Parlamento non lo ha nemmeno ricevuto. Quindi, non sappiamo se e in quale forma il Governo lo presenterà, se darà adesione ai rilievi del C.N.E.L., se lo trasformerà, se lo vorrà presentare come disegno di legge o come mero indirizzo di Governo.

Tutti problemi aperti, ripeto, delicati e difficili da risolvere. Comunque, il programma non esiste; e noi diamo attuazione a ciò che non esiste! Ma il male continua, perché se voi leggete l'articolo 6 (scusate se mi soffermo su queste cose alquanto noiose), vedete che esso introduce un altro concetto: fa capolino, accanto al programma economico nazionale, la legge urbanistica. Ascoltate: « I piani pluriennali di coordinamento predisposti in at-

tuazione del programma economico nazionale ed in conformità alla disciplina urbanistica », ecc. Ecco un'altra cosa che non esiste. Insomma qui facciamo un ministro senza ministero, poi creiamo tutta una bella struttura di interventi, di piani, di comitati, di segreterie e cose varie, e il tutto lo agganciamo all'attuazione del programma economico e della legge urbanistica: a due presupposti che non sussistono! Vi è una legge urbanistica, ma voi non vi volete riferire a quella, bensì all'altra che è in cantiere e che pertanto non esiste.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Le sue prime osservazioni sono di una logicità che è difficile contestare. Vorrei però tranquillizzarla assicurandola che alcune di queste cose sono in via di introduzione, e spero verranno già in sede di discussione degli articoli.

La sua allusione, poi, alla legge urbanistica è meno accreditabile di quanto non lo sia stato il precedente ragionamento: perché, dal momento che una legislazione urbanistica esiste, il testo è giuridicamente ortodosso.

BOZZI. Esiste quella fascista del 1942. Mi auguro che ella possa rispondere anche agli altri rilievi che adesso farò molto schematicamente.

Un terzo ordine di rilievi riguarda i poteri del ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Io non ho sottoposto ad un esame approfondito questo disegno di legge, anche perché vi è una parte nella quale sono meno versato. Però sono rimasto colpito dalla figura del ministro, che fa tutto, assurge a una specie di Garibaldi dittatore delle due Sicilie e territori annessi, un Garibaldi dittatore economico e sociale. Fa tutto lui. Lo affermo io, alludo o posso documentarlo?

ABENANTE. Per sillogismo.

BOZZI. Il sillogismo è una delle forme più tipiche della logica. Leggo qualche articolo: il ministro (senza ministero, tenete sempre presente) approva i programmi, esercita la vigilanza, formula le proposte, può promuovere lo scioglimento. E fin qui potrebbe ancora andare.

Procediamo: articolo 6, quinto comma: « In casi di particolare necessità ed urgenza, la Cassa può essere autorizzata dal ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, d'intesa con i ministri competenti, a concorrere nella spesa che i consorzi di bonifica, gli enti di sviluppo », ecc. Un potere molto più importante che non quello del semplice controllo! Approva i piani, che — si può dire — sono cose formali: i piani sono fatti da altri; ci

vuole qualcuno che ne assuma politicamente l'imputazione. Ma qui c'è un potere di merito!

Andiamo avanti. Sempre nello stesso articolo 6: « Qualora gli enti medesimi non siano in grado di adempiere specifici compiti » (chissà come ciò si valuta!) « per il conseguimento degli obiettivi fissati dal piano » (questi obiettivi sono poi alquanto generici), « il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, d'intesa con i ministri competenti, autorizza la Cassa a provvedervi in via sostitutiva ».

Ancora. Articolo 7, terzo comma: « Nell'ambito delle direttive del piano di coordinamento » (sempre formulazioni vaghe, di semplice indirizzo), « il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno può autorizzare la Cassa a realizzare al di fuori dei comprensori irrigui, delle aree e dei nuclei di sviluppo industriale e dei comprensori di sviluppo turistico » alcune attività molto notevoli. Soggetto è sempre il ministro, il quale autorizza la Cassa.

Andiamo all'articolo 8 (e ve ne sono degli altri, naturalmente): « Concessione per l'esecuzione delle opere e manutenzione e gestione ». Anche qui, « il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, ove sussistano comprovate carenze, propone al ministro che esercita la vigilanza sull'ente gli interventi necessari ad adeguarne la funzionalità ». Fin qui non mi piace molto, ma potrei passarci su, perché si tratta di interventi evidentemente di carattere amministrativo: in ipotesi, la nomina d'un commissario straordinario. Ma il peggio viene dopo: « La Cassa può essere autorizzata » (e non si dice da chi, ma evidentemente dal ministro) « a concorrere nella spesa che gli enti debbono sostenere per l'adeguamento delle proprie strutture tecnico-organizzative ». Qui c'è anche un potere di spesa. Sempre il ministro. E così via, se leggiamo ancora, all'articolo 11, quinto comma, troviamo: « Nell'ambito delle direttive del piano di coordinamento, il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno può autorizzare la Cassa a concorrere finanziariamente alla realizzazione di iniziative organicamente coordinate e dirette ad agevolare attraverso la trasformazione, la conservazione e la commercializzazione dei prodotti agricoli e dei prodotti ittici, il collocamento dei prodotti stessi », ecc.

Andiamo avanti ancora. L'articolo 12 è veramente grave, il più grave di tutti vorrei dire, perché riguarda i « finanziamenti a tasso agevolato e i contributi alle iniziative industriali ». Entriamo proprio nel vivo. Ebbene,

questo articolo 12, nel penultimo comma, ci dice che « l'ammissibilità alle agevolazioni di cui al presente articolo » (che prevede tutte queste belle cose) « è subordinata al preventivo accertamento della conformità dei singoli progetti ai criteri fissati dal piano di coordinamento ». Si può dire: è ovvio. Però chi fa questo accertamento? « All'accertamento provvede il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, sentito, limitatamente alla concessione dei finanziamenti, il ministro per l'industria e il commercio ».

E se potete ancora avere un attimo di pazienza, leggete l'articolo 31: « La Cassa può essere autorizzata dal ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno a concorrere nelle spese per l'organizzazione e l'attività dei consorzi per le aree e i nuclei di sviluppo industriale », ecc.

E, ripeto, vi sono altri articoli in cui questo potere individuale, personale, del ministro, sganciato da un apparato responsabile, con competenze predeterminate per legge, con determinate responsabilità, risulta chiaro ed io non posso non avere serie perplessità. Con questo disegno di legge, infatti, viene consumato un « reato politico » inteso ad esautorare la Cassa per il mezzogiorno e a sostituirle il potere personale del ministro affiancato da una segreteria, composta per giunta di elementi comandati dai ministeri, quindi scelti dal ministro.

Si vorrebbe dunque esautorare la Cassa la quale ha una sua esperienza e una sua tradizione, un suo consiglio d'amministrazione, una sua collegialità. Gli organi collegiali offrono sempre una maggiore garanzia (anche in Italia), rispetto agli organi individuali. In essi vi è la possibilità d'una dialettica interna e d'un controllo. Questa è la forza della collegialità rispetto all'organo individuale.

Qui, invece, la Cassa viene ridotta ad organo esecutivo, autorizzato a fare, al quale il ministro dice: tu sei autorizzato a fare (cioè, nella realtà, tu devi fare questo e quest'altro). Tutto questo è preoccupante.

Ma vi è poi un'altra domanda che riassumo in queste tre parole: e il Parlamento? Io vorrei che a nessuno di voi fosse sfuggito quanto di grave si nasconde fra le molte cifre, i molti contributi e tutto il resto contenuto in questo disegno di legge, che mi auguro non diventi legge.

Qual è la struttura di questo disegno di legge? Vi è un comitato che fa dei piani, la Cassa che fa i piani di attuazione, il ministro che fa tutte le altre cose sulle quali

mi sono soffermato. Ma il Parlamento? Quando noi avremo tradotto in legge questo disegno, avremo firmato una cambiale in bianco. Non vi è in esso alcun articolo che prescriva alla Cassa di fare una relazione (il meno che si possa pretendere!). V'è la rottura dell'equilibrio fra potere esecutivo e Parlamento, a tutto vantaggio dell'esecutivo, degli uffici, della segreteria generale.

Noi ci potremo divertire a presentare interrogazioni, interpellanze e mozioni. Ma si tratterà di un controllo *ex post*, non di un intervento di partecipazione. Non è prevista nemmeno, ripeto, una relazione da allegare al bilancio. Questo è un tentativo di esautorare il Parlamento e mi preoccupa perché indica l'animo con cui voi del centro-sinistra intendete fare la programmazione. Cioè voi volete lasciare fuori il Parlamento e potenziare l'esecutivo, la tecnocrazia, gli uffici amministrativi. Voi volete ridurre il Parlamento a un ruolo di sindacato *ex post*, che può sì e no dare un indirizzo per l'avvenire.

Se volete la riprova di quanto dico, leggete il penultimo comma dell'articolo 1: i piani pluriennali, elaborati dal Comitato, impegnano, secondo le rispettive competenze, le amministrazioni e la Cassa. Questo vuol dire che noi siamo tagliati fuori. Questo vuol dire che il Comitato dei ministri, presieduto dal ministro per gli interventi straordinari, fa i piani che impegnano il bilancio, perlomeno per la parte regolata dalla Cassa per il mezzogiorno, sicché il bilancio viene a diventare più rigido di quello che è, e noi non avremo una parola da dire in quanto le poste del bilancio risulteranno largamente bloccate dalla scelta e dalla volontà dell'esecutivo.

Ora tutto questo mi preoccupa sia per l'attuale disegno di legge in sé e per sé considerato, sia perché esso è l'espressione anticipata, la prefigurazione di ciò che la maggioranza intende fare in tema di programmazione. Si vuole cioè la rottura dell'equilibrio fra esecutivo e Camere, che è una caratteristica peculiare della Costituzione, spostandolo a favore del Governo, con l'esaltazione della tecnocrazia, dei ministri singoli, delle segreterie (combinata nel modo che tutti conosciamo e non regolate per legge), della Cassa per il mezzogiorno e di altri enti che verranno creati.

Tutto ciò è molto grave. E per questo che noi vorremmo, signor ministro, che in sede di esame degli articoli questi punti venissero modificati. D'altra parte, non si può trattare una materia tanto delicata per vie traverse, quasi di straforo; non è, a dir poco, un bel

modo di procedere, introdurre nell'ordinamento giuridico (e qui si tratta appunto d'incidere sull'ordinamento giuridico) norme ever-sive in occasione di una legge particolare, come appunto quella sulla Cassa per il mezzogiorno. Si proroghi pure la Cassa, si facciano le modificazioni indispensabili sia di ordine finanziario sia per quanto si riferisce agli interventi, che ormai non possono limitarsi alle infrastrutture; ma non si facciano riforme sottobanco, senza una discussione generale della questione. Così operando, non si procederebbe di certo correttamente.

Da altre norme del disegno di legge, sulle quali per brevità non mi soffermo, traspare l'intendimento di creare, quasi con furbizia, situazioni precostituite. Ad un certo momento, ad esempio, si fa riferimento alla consultazione dei sindacati. Ora io sono d'accordo che in sede di programmazione economica (alla quale, sia ben chiaro, non sono contrario in linea di principio) possano essere sentiti i sindacati; ma il problema deve essere affrontato in linea generale e in un quadro più ampio, oltre che con la necessaria precisione di termini. Che cosa si intende infatti per « consultazione », e quali sono i sindacati cui ci si riferisce? Con norme di tal genere si mira a preconstituire situazioni di fatto con la protezione della legge. Tutto ciò, ripeto, non è bello: dovremo discutere, programmare, ma affrontando i problemi nel loro complesso, tutti insieme.

In un altro articolo si parla di « piani di sviluppo regionali », avvertendo però che la norma entrerà in vigore soltanto quando le regioni a statuto ordinario saranno state costituite. Ma allora, perché parlare di una realtà che ancora non esiste? Quando le regioni vi saranno, se ciò avverrà, potremo sempre riprendere in esame la materia, senza inserire di straforo in questa legge norme estranee all'economia generale di essa, al solo scopo di preconstituire situazioni e di vincolare in qualche modo il Parlamento. È vero che esso è sempre libero di modificare le leggi, ma è più difficile modificare certe situazioni quando esse sono venute a determinarsi.

Signor Presidente, onorevole ministro, queste sono le riserve e le critiche, in parte dettate da considerazioni di carattere costituzionale e in parte suggerite dalla logica e dal buon senso, che ci inducono ad assumere un atteggiamento di perplessità di fronte all'attuale disegno di legge. Sentiamo anche noi (non è demagogia!) l'esigenza di andare incontro al Mezzogiorno, ma la via scelta per soddisfare questa necessità non ci convince. Mi auguro in

ogni modo che in sede di esame degli articoli il testo possa essere modificato e reso meglio confacente ai fini che si intende raggiungere, senza affrontare altri problemi che sono per ora *in mente dei*. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cetrullo. Ne ha facoltà.

CETRULLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il disegno di legge, nel testo elaborato dalla Commissione speciale, prevede all'articolo 1 che, in attuazione del programma economico nazionale, siano formulati piani pluriennali per il coordinamento degli interventi pubblici, volti a promuovere e ad agevolare la localizzazione e l'espansione delle attività produttive e di quelle a carattere sociale nei territori meridionali.

Alla formulazione dei progetti dei suaccennati piani, che dovranno essere approvati dal Comitato interministeriale per la ricostruzione, provvederà, di intesa con le amministrazioni interessate, sentiti anche i presidenti delle giunte regionali, un apposito Comitato di ministri costituito in seno al Comitato interministeriale per la ricostruzione e presieduto dal ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Il Comitato dei ministri per il mezzogiorno viene soppresso e le sue attribuzioni sono trasferite al Comitato di cui ho già fatto cenno.

Articolo 2. L'attività della Cassa per il mezzogiorno viene prorogata fino al 31 dicembre 1980. Nel provvedimento viene inoltre messa in particolare risalto la funzione specifica del ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, organo politico responsabile dell'attività della Cassa, e in particolare della conformità dell'azione di quest'ultima ai piani pluriennali. Per il primo quinquennio viene riservata ai territori meridionali una quota non inferiore al 40 per cento della somma globalmente stanziata nel bilancio dello Stato per spese di investimento. Viene anche stabilito che il Comitato dei ministri per il mezzogiorno dovrà assicurare che nella formulazione dei piani quinquennali siano salvaguardate tali riserve, e ciò allo scopo di assicurare il carattere aggiuntivo degli interventi della Cassa (articolo 5).

Gli interventi della Cassa per il mezzogiorno, sia di carattere infrastrutturale, sia volti a promuovere direttamente attività produttive, saranno concentrati, ad evitare le dispersioni verificatesi in passato, in determinate zone maggiormente suscettibili di sviluppo industriale, agricolo e turistico, e cioè nei comprensori irrigui e turistici e nelle aree

e nei nuclei di industrializzazione che saranno precisati dal piano quinquennale. È tuttavia da rilevare che il criterio di concentrare l'intervento straordinario nei suaccennati comprensori è stato sottoposto ad alcuni temperamenti, dato che ai sensi dell'articolo 7 la Cassa potrà svolgere, per opere pubbliche per altro ben definite e suaccennate, interventi anche al di fuori dei citati comprensori.

Per quanto attiene agli enti preposti ai comprensori irrigui e turistici e alle aree e nuclei di industrializzazione, è da rilevare che resta di loro competenza la progettazione esecutiva degli interventi (articolo 6) e la manutenzione e gestione delle opere di infrastruttura realizzate dalla Cassa. Ai consorzi per le aree e i nuclei di industrializzazione spetterà inoltre la realizzazione di talune opere infrastrutturali, e precisamente di quelle che saranno indicate dai piani quinquennali (articolo 31).

Per la realizzazione di tali opere, il disegno di legge all'articolo 6 prevede inoltre la possibilità da parte dei suaccennati consorzi di ottenere dalla Cassa anticipazioni sia per la realizzazione di opere infrastrutturali di loro competenza sia per la gestione delle stesse. A favore dell'attività degli enti preposti ai comprensori irrigui e turistici e alle aree e nuclei di industrializzazione sono anche previsti (articolo 6) concorsi finanziari della Cassa sia sulla spesa necessaria per la progettazione esecutiva degli interventi, sia sulla spesa che gli enti in questione devono sostenere per adeguare le proprie strutture tecnico-organizzative.

Il provvedimento contiene inoltre dettagliate disposizioni per supplire alla eventualità che detti enti non siano in grado di adempiere specifici compiti per il conseguimento degli obiettivi fissati dal piano o di far fronte agli adempimenti conseguenti alla gestione e manutenzione delle opere pubbliche, stabilendo fra l'altro che la Cassa, previa autorizzazione del ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, potrà sostituirsi a tali enti o provvedendo direttamente o tramite altri enti idonei allo scopo (articolo 8).

In un sommario esame delle disposizioni previste al riguardo (articoli 9 e 11) ci si limita a rilevare le notevoli possibilità di intervento della Cassa per il potenziamento dell'attività cooperativistica (articolo 9), per la quale è prevista tra l'altro la costituzione da parte della Cassa di una società finanziaria di promozione e di sviluppo dell'attività agricola a prevalente capitale pubblico (articolo 9). Notevoli sono altresì le agevolazioni previste

per l'attuazione di piani di trasformazione aziendale (articolo 10) e per il potenziamento su base cooperativistica degli impianti e delle attrezzature per la conservazione, trasformazione e distribuzione dei prodotti agricoli e dei prodotti ittici (articolo 11). Le agevolazioni previste dall'articolo 11 saranno concesse anche agli impianti di distribuzione ubicati fuori dei territori meridionali. Il disegno di legge autorizza, inoltre, la Cassa a provvedere direttamente e a proprio carico alla costruzione di impianti e di attrezzature in caso di assenza di adeguate iniziative (articolo 11).

Non meno notevole è infine la disposizione che autorizza la Cassa a concorrere finanziariamente a iniziative di imprese cooperativistiche e industriali per la trasformazione, conservazione e commercializzazione dei prodotti agricoli e ittici, ivi compreso il collocamento dei prodotti stessi sui mercati di consumo nazionali ed esteri.

Circa le agevolazioni alle iniziative industriali, si osserva innanzitutto che lo schema, pur introducendo agevolazioni di nuovo tipo (quali contributi per la ricerca scientifica applicata, i servizi di assistenza per l'organizzazione aziendale, le facilitazioni per il trasporto delle materie prime e dei semilavorati nel Mezzogiorno e dei prodotti finiti dal Mezzogiorno ai mercati di consumo) non si discosta sostanzialmente dal sistema preesistente.

Passando a considerare in particolare le citate agevolazioni, si rileva quanto segue.

Mutui a medio termine a tasso agevolato e contributi sulle spese di impianto (articolo 12). I mutui a tasso agevolato comprenderanno, nei limiti del 40 per cento, la spesa occorrente per la formazione di scorte e potranno fruirne imprese di ogni dimensione. I contributi sulle spese di impianto potranno essere concessi per l'impianto, l'ampliamento e l'ammodernamento di aziende industriali di qualsiasi dimensione, e l'ammontare massimo degli stessi è stato fissato nella misura unica del 20 per cento della spesa per opere murarie, ivi compresi gli allacciamenti, per i macchinari e per le attrezzature. Alla concessione dei contributi in conto capitale provvederà la Cassa, sulla base delle scelte prioritarie effettuate dal piano di coordinamento, con particolare riguardo: *a*) allo sviluppo delle piccole e medie imprese industriali; *b*) alla formazione e al potenziamento dell'industria di base e di trasformazione, con priorità per l'impiego delle risorse locali.

Nel contributo è compreso anche quanto afferente ai macchinari. Inoltre, per i macchi-

nari e per le attrezzature prodotti nel sud è previsto un aumento del limite massimo del contributo fino al 30 per cento della spesa.

La concessione dei mutui a tasso agevolato e dei contributi in conto capitale è infine subordinata a un preventivo accertamento, che per altro non sostituirà né vincolerà la valutazione tecnico-finanziaria degli istituti di credito, della corrispondenza dell'iniziativa ai criteri fissati dal piano quinquennale.

Sono prorogate e modificate alcune agevolazioni fiscali (articoli 13 e 14) mantenendo fino al 31 dicembre 1980 tutte le attuali agevolazioni, eccettuata l'esenzione facoltativa dalle imposte comunali, che è abolita dall'entrata in vigore della legge, nonché l'esenzione dai dazi doganali, l'esenzione dalle imposte di conguaglio per i macchinari e i materiali importati, per l'impianto e l'ampliamento nel sud di industrie, che scadono il 1° gennaio 1966.

Viene inoltre prorogata la riduzione a metà delle aliquote di imposta per l'energia elettrica (articolo 13); elevato a 180 giorni il termine per la presentazione del certificato prescritto dall'articolo 35 della legge 29 luglio 1957, n. 634, per ottenere l'esenzione dalla imposta di ricchezza mobile categoria B, sulla parte non superiore al 50 per cento degli utili (articolo 13). Per i nuovi complessi aziendali, l'esenzione dall'imposta di ricchezza mobile sui redditi industriali decorre dal primo esercizio produttivo di reddito, rilevabile con certificato della competente camera di commercio. L'esenzione si applica anche alla parte di reddito afferente all'attività commerciale (articolo 13). La riduzione alla misura fissa di lire duemila della tassa di registro ed ipotecaria prevista per il primo trasferimento per gli immobili occorrenti per le iniziative industriali, viene concessa, in caso di successivo trasferimento dell'immobile stesso, esclusivamente all'acquirente che realizza l'iniziativa industriale (articolo 13). La registrazione degli atti costitutivi di società a tassa fissa di duemila lire è concessa anche per gli atti di normalizzazione di società irregolari o di fatto, purché siano stipulati entro due anni dalla entrata in vigore della presente legge (articolo 13). Viene ripristinata ed estesa all'intero tributo l'esenzione dall'imposta sulle società a favore delle società che si costituiscono nel territorio meridionale per realizzare nuove iniziative produttive. Tale esenzione compete per dieci anni dalla costituzione della società, si applica per le società già costituite per i soli anni del decennio decorrente dalla costituzione, successivi al 31 di-

cembre dell'anno di entrata in vigore della presente legge (articolo 14).

In sostanza, in conseguenza delle accennate innovazioni, il trattamento fiscale nei prossimi 15 anni a favore delle industrie meridionali, se da una parte non prevederà più l'esenzione facoltativa dalle imposte comunali, come pure l'esenzione dai dazi doganali e dalle imposte di conguaglio, verrà ad arricchirsi di una agevolazione di rilievo e cioè l'esenzione dall'imposta sulle società.

E per altro da rilevare che, nonostante l'introduzione di quest'ultima esenzione, il complesso delle agevolazioni fiscali previste dal disegno di legge al fine di favorire lo sviluppo industriale del Mezzogiorno non pare sufficiente a raggiungere lo scopo prefissato.

In effetti numerose attività di notevole importanza per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno verrebbero escluse dai benefici fiscali previsti dal disegno di legge, per cui appare necessario introdurre nuove disposizioni sulla materia che eliminino tali gravi lacune. D'altra parte, non poche delle agevolazioni fiscali previste appaiono bisognose di modificazioni e di integrazioni per rendere le stesse più idonee a conseguire la loro finalità. Proprio perciò abbiamo proposto una serie di emendamenti.

Vi è la riserva di forniture delle amministrazioni pubbliche previste dall'articolo 16, vi sono agevolazioni per lo sviluppo dell'artigianato e della pesca (articolo 17), nonché per lo sviluppo delle attività turistiche. Per dette attività è prevista innanzitutto la concessione alle imprese operanti nel settore turistico e alberghiero e agli enti locali interessati allo sviluppo delle attività turistiche di mutui a tasso agevolato e di contributi in conto capitale fino al massimo del 15 per cento della spesa. La Cassa, inoltre, potrà corrispondere all'istituto finanziatore la somma necessaria ad elevare il mutuo concesso fino alla concorrenza dell'80 per cento delle spese ammesse a finanziamento assumendo a proprio carico il rischio dell'operazione integrativa.

Vi sono, inoltre, interventi per il progresso tecnico e lo sviluppo civile, l'assistenza tecnica alle imprese ed all'organizzazione amministrativa locale, l'addestramento della manodopera, le attività sociali ed educative, i programmi di ricerca scientifica applicata (articolo 19). Per quanto riguarda poi l'addestramento della manodopera specializzata, il disegno di legge, oltre a prevedere la predisposizione da parte della Cassa di appositi servizi in relazione ai fabbisogni azien-

dali, dispone che i programmi esecutivi dei corsi di addestramento professionale siano finanziati, limitatamente alle spese di gestione, dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale tramite il Fondo di addestramento professionale dei lavoratori (articolo 20).

Il disegno di legge autorizza, infine, la Cassa a finanziare, in tutto o in parte, progetti di ricerca scientifica applicata, la cui esecuzione verrà affidata a enti, istituti specializzati e a imprese riconosciute idonee allo scopo (articolo 21). Il disegno di legge prevede la copertura finanziaria della Cassa soltanto per il primo quinquennio per 1.700 miliardi, molto di più dei 180 miliardi annui del passato.

Vi sono poi le disposizioni finali e transitorie. Viene anzitutto autorizzato il Governo ad emanare, entro due anni dall'entrata in vigore della legge, un testo unico di tutte le disposizioni concernenti la materia da essa disciplinata, con facoltà di apportare le modifiche che risulteranno necessarie per il coordinamento delle norme vigenti (articolo 25).

La legge prevede facilitazioni anche per attività il cui inizio non sia anteriore al 28 gennaio 1965 e ad impianti industriali in corso di realizzazione, purché non entrati ancora in funzione. Disposizioni speciali sono anche previste in ordine alla predisposizione dei programmi esecutivi concernenti le opere che la Cassa dovrà realizzare in Sicilia e in Sardegna (articolo 29), alle modalità per la delimitazione dei comprensori turistici e per la realizzazione di interventi nell'ambito degli stessi (articolo 30), nonché in ordine ad alcune disposizioni sulle attività dei consorzi per le aree e i nuclei di sviluppo industriale, delle quali si è già fatto cenno (articolo 31).

Il disegno di legge prevede infine, all'articolo 34, la proroga al 31 dicembre 1980 di alcune disposizioni relative alle sezioni di credito industriale del Banco di Napoli, del Banco di Sicilia e della Banca nazionale del lavoro.

In questo contesto, onorevole ministro, io che sono deputato abruzzese voglio augurarmi che le indicazioni che sto per dare la trovino consenziente, nell'interesse di una regione che nell'inchiesta sulla miseria venne classificata come la penultima regione d'Italia.

L'indagine promossa dal Ministero delle partecipazioni statali ha permesso di raccogliere numerose indicazioni atte a definire giudizi e suggerimenti circa possibili insediamenti industriali auspicabili alla luce delle disponibilità caratteristiche dei fattori produttivi esistenti nella regione: manodopera, risorse, capitali, infrastrutture. È possibile desumere da tali opinioni, mercé un accurato vaglio, alcune indicazioni utili nel quadro della definizione di una politica di interventi delle partecipazioni statali. Tali indicazioni presentano obiettivamente, secondo il giudizio degli autori dell'indagine, un contenuto di effettiva fondatezza sotto il profilo economico-produttivo tale da renderle degne di attento approfondimento. Affinché le indicazioni fornite qui di seguito possano tradursi in iniziative operative, con garanzia di economicità, è per altro chiaro che debbono essere sottoposte ad una ulteriore verifica con il metodo della ricerca operativa effettuata dal gruppo di lavoro integrato al livello di settore. Tale indispensabile accertamento potrà tradurre in concreto i progetti e le indicazioni che vengono giudicati più interessanti, consentendo così di accertarne il definitivo grado di validità e di convenienza sia sotto il profilo tecnico-produttivo (industriale, di mercato, finanziario, ecc.) sia sotto quello delle esigenze del gruppo integrato delle partecipazioni statali. Tale successivo approfondimento potrà notevolmente avvantaggiarsi, con economia di tempo e di costo, delle disponibilità di specifiche ipotesi di lavoro sulle quali concentrare l'opera di verifica.

Per quanto riguarda in particolare le prospettive di industrializzazione, le notizie acquisite ed in specie gli obiettivi di espansione ritenuti validi per l'area industriale di val del Pescara e dei nuclei di industrializzazione di Vasto, Avezzano e Teramo rivelano, almeno sotto il profilo quantitativo, un moderato indice di adeguatezza rispetto al potenziale demografico futuro della regione.

Per altro merita di essere posta in risalto la circostanza della congruità di tali obiettivi — ed in maniera specifica di quelli riguardanti la val del Pescara ed i nuclei di industrializzazione di Avezzano e Vasto — confermata da attendibili notizie circa gli insediamenti in corso di avanzata realizzazione o progettazione, i quali si vengono concretizzando ad un ritmo forse ancora più accentuato di quello previsto. Ne deriva la convinzione di non ritenere indispensabile per il futuro sviluppo dell'Abruzzo l'intensificazione del processo di industrializzazione secondo un modulo che è stato ritenuto valido per altre regioni del Mezzogiorno, prive di vocazione industriale endogena, e cioè l'intervento di rottura affidato a grossi insediamenti di base aventi il ruolo di promuovere effetti di propulsione diretti, ma più specialmente indiretti, per creare le

condizioni idonee alla formazione di un meccanismo di sviluppo regionale autopropulsivo.

Fatta eccezione per alcune iniziative industriali di media dimensione e ad alta o media intensità di capitali (un grande cementificio, qualche industria meccanica, due cartiere, quattro zuccherifici e lo stabilimento vetrario della S.I.V.), la caratteristica dominante del processo di industrializzazione in atto nella regione è costituita dalla proliferazione di iniziative in gran parte di origine locale, particolarmente concentrate nei settori della meccanica, delle confezioni, dell'industria alimentare e del legno, che derivano la loro origine da preesistenti attività artigianali e anche commerciali.

Per altro il processo di industrializzazione in queste zone, per la carica autopropulsiva che già mostra di possedere, sembra in prospettiva più sensibile agli effetti della eliminazione di alcune grosse strozzature di fondo che non allo stimolo derivante dall'esistenza di grosse industrie di base e all'ampliamento delle quote di dotazione infrastrutturale.

La carenza di manodopera qualificata è la prima strozzatura da eliminare. Tale compito si dimostra oltremodo attuabile perché trattasi, in genere, di manodopera qualificabile senza grossi problemi. Per quanto riguarda la manodopera maschile qualificata, la situazione si presenta in molte zone vicinissima al punto di rottura, per l'esistenza di un'offerta già largamente inferiore alla domanda, mentre appare di dimensioni ancora sufficienti la disponibilità di manodopera generica, soprattutto femminile.

La mancanza di un porto idoneo per navigli di grande tonnellaggio rappresenta la seconda strozzatura della regione, ma ancor più per l'area industriale di Pescara. Presupposti validi per una politica adeguata degli incentivi nella regione rimangono ancora l'esistenza di una manodopera, se non qualificata, certamente più qualificabile che in altre regioni meridionali, e l'esistenza di zone idonee e sufficienti per l'insediamento di industrie preferibilmente a bassa intensità di capitali per addetto, le quali, utilizzando adeguatamente le possibilità esistenti *in loco* e operando con un criterio di alta produttività, potranno giovare di un ambiente umano particolarmente idoneo per future espansioni produttive.

In tale direzione un sostegno diretto e validissimo potrebbe derivare all'economia della regione da interventi finalizzati a valorizzare due specifiche attività: quella agricola, mediante la creazione di unità di conservazione.

trasformazione e tipizzazione dei prodotti agricoli, le quali consentirebbero di trattenerne nella regione quote rilevanti di valore aggiunto, attualmente assorbito dalle attività di intermediazione; l'altra, mediante la creazione di unità industriali medie o grandi nel settore delle macchine utensili e della carpenteria metallica, le quali, oltre a disporre di un mercato di assorbimento relativamente ampio, potrebbe assolvere ad una preziosa funzione di sostegno in vista delle prospettive tuttora ampie della espansione dell'attuale struttura di piccole unità produttive, le quali potrebbero incontrare una strozzatura proprio nella difficoltà di acquisire beni strumentali ed intermedi presso i centri di produzione troppo decentrati rispetto alla regione.

Qualsiasi forzatura determinata dall'inserimento di industrie non congeniali alla regione è poco probabile che si dimostri fruttuosa; anzi, indipendentemente dal carattere pubblico o privato dell'impresa, c'è da temere che si risolva in un fatto negativo con un drenaggio di lavoro qualificato solo a metà e per ottenere risultati produttivi estranei al meccanismo della regione, alla quale però si sottrarrebbero risorse umane indispensabili al sostegno del meccanismo stesso. Si tratta in definitiva di una regione la quale, a differenza di altre meridionali, ha un suo potenziale fisico, economico e finanziario, limitato e proporzionato alla regione, ma che può consentire un interessante sviluppo industriale.

Una illuminata politica di intervento pubblico potrebbe tendere, appunto, ad individuare le leve di tale potenziale sviluppo per stimolarlo e correggerlo, anziché sostituirlo con interventi che, per quanto produttivi nel contesto dell'economia nazionale, non si inserirebbero o si inserirebbero troppo limitatamente nel meccanismo di sviluppo regionale.

Un settore rilevante di intervento è quello turistico, che in Abruzzo presenta suscettibilità non irrilevanti, ma che necessita di interventi di ampio respiro e con visione avveniristica dell'importanza del settore. Lo schema infrastrutturale viario, nel quale l'azione delle partecipazioni può assumere un ruolo di impiego, si esamina appunto in funzione di tale ruolo ed in connessione con più probabile direzione degli insediamenti produttivi e residenziali. La vocazione turistica dell'Abruzzo è ovvia: monti che sono i più elevati ed imponenti di tutto l'Appennino, un litorale che racchiude larga parte di costa pianeggiante e sabbiosa di cui l'Adriatico dispone dopo la lunga striscia della costa romagnola, centri storici dotati di bellezze monumentali

ed architettoniche ubicate in zone collinari e boschive dense di quiete, di contatto con la natura e con i caratteri delle antiche civiltà: zone che sembrano rispondere in maniera esemplare a certe esigenze intime di ricambio vitale e di rottura con l'ambiente urbano, che la vita delle grandi città rende per contrasto più pressanti e diffuse.

Tali caratteristiche già da tempo hanno consentito ad alcune località di divenire centri turistici di un certo rilievo: Campo Imperatore, Roccaraso, Scanno, nella regione appenninica; Roseto, Giulianova, Francavilla sulla costa. Un certo sviluppo turistico non è mancato negli ultimi anni, e sono stati stimolati l'ampliamento e l'ammodernamento delle attrezzature ricettive e degli impianti tecnici, così come la formazione di nuovi centri di interesse turistico: Pescasseroli, nel parco nazionale d'Abruzzo; Ovindoli, Rocca di Mezzo e Passo Lanciano, nei monti; Alba Adriatica, Tortoreto, Pineto e Silvi lungo il litorale teramano.

Nonostante tale sviluppo, di sicuro interesse, il futuro turistico dell'Abruzzo sembra ancora da incominciare. Si è fatto poco, senza coordinamenti, senza innovazioni stimolanti, ignorando indirizzi e dimensioni che la regione offre. Capitalisti e imprenditori hanno sempre sottovalutato nella regione la possibilità di un apporto del turismo allo sviluppo economico ed anche quando, come negli anni più recenti, l'indirizzo favorevole assunto dalla politica meridionalistica e le incentivazioni offerte per la realizzazione di tale indirizzo hanno reso disponibili mezzi finanziari provenienti dall'esterno, i risultati raggiunti sono insignificanti rispetto alla vocazione della regione.

Complessi alberghieri moderni e funzionali sono stati realizzati col concorso di finanziamenti pubblici e con apporti dall'esterno della regione; quello progettato dal centro turistico del Gran Sasso prevede in un decennio la realizzazione di diecimila posti-letto (mille di prima categoria, 6 mila di seconda categoria e 3 mila in *motels* e *campings*), la creazione di diverse zone residenziali a carattere permanente con due o tre centri direzionali, ed attrezzature tecnico-sportive copiose per gli sport invernali, mentre il comune (il quale ha ceduto in uso le aree) realizzerà le infrastrutture necessarie (strade di accesso, piazze e vie); ed infine il villaggio turistico in corso di realizzazione a Pescasseroli, ed iniziative allo studio nella Marsica ed a Sulmona.

Nonostante tali realizzazioni ed altre ancora in fase di studio, l'Abruzzo può essere

considerato come una zona turistica « nuova », nel senso che le sue reali possibilità di sviluppo ad ampio raggio sono ubicate in misura rilevante in zone vergini. Ora la valorizzazione di zone « nuove » può avvenire solo in base a programmi ampi e con capacità finanziarie adeguate, superiori a quelle locali; le forze locali, per altro, potranno continuare a dedicare le proprie energie a quel tipo di attività turistica ausiliare consistente nell'adattamento di vecchi centri storici e nelle creazioni di imprese alberghiere al mare, in contesti turistici inesistenti o modernamente validi.

La linea informativa dell'orientamento dell'iniziativa pubblica diretta nel settore turistico in Abruzzo non può non adeguarsi agli indirizzi prevalenti nella politica nazionale circa il tempo libero come fenomeno di massa e la progressiva diffusione di mezzi di trasporto individuali. Tali indirizzi hanno una particolare importanza con riferimento alle possibilità turistiche dell'Abruzzo, regione che beneficia di una localizzazione geografica ottimale rispetto a due grandi agglomerazioni urbane quali sono Roma e Napoli.

Con particolare riferimento al contesto regionale va segnalata la necessità — per quanto riguarda le zone montane — di puntare su centri nuovi assegnando ai vecchi borghi, privi di idoneo capitale ambientale, solo funzioni complementari e subalterne.

Deve perciò trattarsi di iniziative di vasta dimensione, di « villaggi turistici » i quali, seppure sono condizionati nella scelta della località dalla geografia naturale, dovranno essere realizzati non trascurando l'esigenza di collegamenti viari con le strade di grande comunicazione.

Anche per quanto riguarda il turismo delle zone marine l'orientamento prevalente di eventuali iniziative pubbliche può seguire l'indirizzo accennato per le zone montane, e cioè complessi turistici che congiungono alle esigenze di tranquillità e di verde quelle relative ad una sufficiente dotazione di attrezzature civili e tecniche. Solo in tal modo l'Abruzzo litoraneo potrà apprestare una valida alternativa al copioso turismo balneare straniero che comincia ad abbandonare la congestione che si riscontra nelle affollate coste romagnole. Per altro la validità di questa tesi trova conferma nell'interesse, che già si sta concretizzando, per zone nell'immediato nord di Pescara e verso Vasto, proprio ad opera di gruppi imprenditoriali di Romagna. Circa le zone meritevoli di appropriata valorizzazione turistica, possiamo, in prima appros-

simazione, indicare le seguenti: la litoranea adriatica; il parco nazionale d'Abruzzo, tra Opi, Pescasseroli e Villetta Barrea; la catena del Gran Sasso, sul versante aquilano (Campo Imperatore) e in quello pescarese (Rigopiano); l'altopiano delle Cinquemiglia (Roccaraso, Rivisondoli, Scanno); le pendici del gruppo della Maiella, a Sulmona, Caramanico e Passo Lanciano; la zona di Tagliacozzo; l'altopiano delle Rocche (Rocca di Mezzo, Rocca di Cambio, Ovindoli).

Passiamo a considerare le prospettive per lo sviluppo e per l'industrializzazione della agricoltura nella regione. Gli elementi di fondo che hanno sempre condizionato negativamente l'agricoltura abruzzese sono due: la limitata suscettività di molta parte del territorio, e la polverizzazione delle aziende coltivatrici, in prevalenza di dimensioni minime e frammentate in un inverosimile numero di corpi di terreno, sulle quali grava, per giunta, il peso di forme di conduzione spesso superate.

L'Abruzzo è una regione spiccatamente montuosa, e circa due terzi della sua superficie sono classificati, sotto il profilo altimetrico, come zona di montagna. A tale abbondanza di territorio montuoso (l'8,9 per cento del corrispondente totale nazionale) non corrisponde però la diffusione boschiva tipica della montagna (la superficie boschiva è pari appena al 4,5 per cento di quella nazionale).

Questo primo aspetto esclude possibilità di trasformazioni industriali connesse alla silvicoltura, almeno nel tempo breve, anche perché la maggior parte del patrimonio boschivo della regione è formato da legna da ardere, mentre la produzione di legname da lavoro si limita a quantità sufficienti appena ad alimentare parte della domanda delle modeste aziende locali.

Altra caratteristica che nel passato distingueva l'agricoltura abruzzese è la pastorizia; ma anche in questo caso si tratta di un fatto produttivo del passato, seppure recente. Attualmente risulta enormemente assottigliato il patrimonio ovino della regione e la possibilità di una sua ricostituzione è irrimediabilmente preclusa da due fattori: la inadeguatezza dei pascoli, specie a seguito della bonifica del Tavoliere delle Puglie, che ha privato il patrimonio ovino abruzzese del tradizionale stanziamento invernale; e la non disponibilità del potenziale umano, essendo ormai i giovanissimi (tradizionalmente adibiti alla cura delle greggi) decisamente restii a dedicarsi ad un'attività poco remunerativa e che li estranea dalle acquisite abitudini di vita sociale.

Buone prospettive invece si intravedono per l'allevamento ovino al chiuso o su prati artificiali, anche se attualmente manifestazioni produttive del genere sembra non incontrino il favore degli agricoltori a causa anche delle difficoltà di collocamento dei prodotti.

Differente è la situazione per l'allevamento bovino, in continuo sviluppo in tutta la regione, ma particolarmente concentrato nel teramano e, in misura minore, nel pescarese e nell'alto Sangro. Questa tendenza, che va modificando la fisionomia tradizionale della zootecnia regionale, pur essendosi accentuata negli ultimi anni e pur consentendo previsioni rosee circa l'ulteriore accentuazione — anche per la riconversione a pascoli ed a foraggiere di terreni a causa della carenza di manodopera agricola — è comunque di dimensioni tali da rendere impensabile l'insediamento di grosse unità industriali per la trasformazione di prodotti zootecnici, e appena sufficiente per le necessità del consumo e dell'attività di trasformazione locale.

Un altro settore produttivo che va collocato ormai nella struttura del passato è quello cerealicolo, al quale si destinavano ampie superfici molto spesso inidonee per la struttura fisica dei terreni, con la conseguenza di rese unitarie eccezionalmente basse. Il ridimensionamento in atto della superficie e la introduzione di idonei mezzi tecnici stanno avviando a parte degli inconvenienti, ma la produzione cerealicola è pur sempre insufficiente ad alimentare imprese trasformatrici di dimensione economica.

Una coltivazione che invece ha trovato in Abruzzo condizioni pedologiche quasi ottimali è quella della barbabietola da zucchero, la quale ha beneficiato di una precoce e favorevole ambientazione, tanto da raggiungere nelle zone migliori (Fucino) una resa unitaria che dai 205 quintali per ettaro del 1951 ha superato i 500 quintali nel 1963, ponendosi alla testa della graduatoria nazionale.

Si tratta di risultati interessanti, che propagandano clamorosamente la estensione in altre zone di questa coltivazione e che potrebbero essere meglio favoriti da un più « regolare » mercato di assorbimento da parte delle industrie trasformatrici, anche perché tali alti rendimenti sembra siano ormai definitivamente irraggiungibili in terreni del nord, debilitati dall'annosa pratica di questa estenuante coltura.

Per altro, almeno allo stato attuale, questo prodotto beneficia in Abruzzo di un collocamento moderatamente agevole, essendo in esercizio nella regione quattro zuccherifici, di

cui due nel Fucino (uno privato ad Avezzano ed uno dell'Ente Fucino a Celano), uno a Chieti e uno nel teramense.

Per concludere con le coltivazioni montane, un cenno particolare merita quella dello zafferano, nell'aquilano, che insieme con quella piemontese costituisce la totalità della produzione nazionale; si tratta però di una coltura tipica e pregiata ed in quantità tale da non essere suscettibile di trasformazione.

Quanto infine alle colture collinari, si constata che ne sono protagonisti indiscussi l'olivo e la vite, che, grazie al favorevole ambiente, apportano un peso rilevante all'agricoltura di queste zone. Ma mentre il prodotto della prima coltivazione incontra ostacoli notevolissimi nel collocamento per la instabilità della domanda, fortemente sollecitata da prodotti succedanei (oli esterificati), la seconda, che pure non gode di un favorevolissimo mercato di assorbimento, viene favorita dal processo di conversione in atto in alcune zone verso un prodotto da frutto. In questo campo risultati insperati sono stati raggiunti nelle colline ortonesi dove la pregiatissima uva da tavola ha trovato un *habitat* particolarmente idoneo.

Attualmente nella regione risultano moderatamente diffuse le coltivazioni ortofrutticole per la limitatezza delle zone vallive irrigue nelle quali esse trovano l'ambiente idoneo. Esse però si vanno rapidamente estendendo a mano a mano che si completano le opere di irrigazione in corso nelle aree caratterizzate dalla concomitante presenza di fattori fisici favorevoli (clima, giacitura dei terreni, fertilità dei suoli).

Le opere di trasformazione agricola rese possibili dall'intervento pubblico hanno consentito infatti la intensificazione delle coltivazioni ortofrutticole nella bassa valle del Pescara (ormai totalmente irrigua sia sulla sponda sinistra sia su quella destra), mentre lungo il litorale adriatico risultati moderatamente positivi sono stati ottenuti con l'impianto di circa 500 laghetti collinari e con le opere di irrigazione (in corso di completamento) nelle valli del Foro, del Sangro e del Salino. Più ampie possibilità di estendere le coltivazioni ortofrutticole nella regione saranno possibili con la realizzazione delle progettate opere di irrigazione della valle di Sulmona. Il progetto, redatto dal locale consorzio di bonifica ed approvato dalla Cassa per il mezzogiorno, prevede la trasformazione irrigua di tutta la zona di pianura con una spesa preventivata in circa dieci miliardi. Esso interessa una delle zone più suscettibili di valorizzazione agri-

cola in Abruzzo. Pianeggiante, ricca di acque, situata tra i 500 e i 700 metri di quota altimetrica e con un clima idoneo, la zona, se razionalmente irrigata, potrebbe consentire un rendimento agricolo capace di promuovere lo sviluppo globale del comprensorio dando luogo a processi di trasformazione degli stessi prodotti dell'agricoltura e a impulsi rilevanti nelle altre attività produttive.

Il sintetico panorama tracciato circa la situazione attuale e le tendenze in atto nella produzione agricola della regione non consente di evidenziare ampie prospettive di intervento per il sistema delle partecipazioni, almeno nell'ambito di iniziative di dimensioni economicamente accettabili. Le sole possibilità che allo stato attuale si presentano completamente realizzabili, considerando le prospettive immediate, trovano giustificazione oltre che nella struttura produttiva agricola della regione anche nei vantaggi indotti dalla presenza di unità industriali pubbliche che si pongono l'obiettivo di garantire un più equilibrato sistema contrattuale con i produttori.

Esse tuttavia sembrano potersi circoscrivere alle seguenti.

Un quinto impianto per la produzione dello zucchero potrebbe rappresentare lo stimolo all'ulteriore diffusione della coltivazione della barbabietola data la favorevole ambientazione che essa incontra e nel contempo introdurre un elemento di più stabile equilibrio nel mercato della materia prima. Fra l'altro, un impianto del genere, anche di dimensioni notevoli, non contrasta con la dinamica del consumo italiano la cui soddisfazione è possibile solo ricorrendo a mercati esteri.

Attrezzature collettive, nelle zone di maggior diffusione della coltivazione, per la produzione di vini, la cui tipizzazione, ormai matura per la qualità e quantità della produzione regionale, consentirebbe una valorizzazione della produzione entro limiti certamente non compatibili con l'attuale struttura dimensionale delle aziende enologiche abruzzesi.

Creazione di un impianto per la raccolta, conservazione (anche mediante surgelazione), prima trasformazione e commercializzazione dei prodotti ortofrutticoli. Una iniziativa del genere, di cui un esempio consorziale già opera a Pescara con buoni risultati, oltre a consentire di trasferire al produttore, ed anche alla regione, ampia parte della quota di valore aggiunto attualmente assorbito dalle varie forme e gradi di intermediazione, potrebbe fare affidamento su un mercato di as-

sorbimento già consistente, e con notevole ritmo di espansione qualitativa e quantitativa.

Si tratta di interventi limitati, ma che se opportunamente coordinati con l'intervento pubblico nel settore, si ritengono di grande validità per la valorizzazione massima delle suscettività produttive dell'agricoltura abruzzese.

Tra i suggerimenti di intervento nei settori di base, il più largo consenso è riscosso dall'insediamento di uno stabilimento metallurgico per la produzione e trasformazione dell'alluminio.

A favore di tale iniziativa è la presenza in Abruzzo dei due fattori più importanti del processo produttivo, quale la bauxite e le risorse di energia elettrica e termica in vasta quantità. Questi fattori in passato hanno agito in modo determinante nelle decisioni di investimento, per la vicinanza della materia prima estratta, in Istria-Dalmazia, per l'abbondanza di energia fornita dalle centrali alpine.

In linea generale è indubbio che una iniziativa nella branca della metallurgia dell'alluminio presenti spunti di consistente interesse.

A livello mondiale la continua espansione dei consumi ha portato di recente ad una progressiva riduzione del divario tra potenziale produttivo, sviluppatosi enormemente nel periodo bellico, e domanda. Il ritmo di utilizzazione degli impianti è così salito ad una media del 90 per cento nel 1963, e si è aggirato nel 1964 intorno al 95 per cento, con previsioni del 97 per cento per il 1965.

L'accentuata concorrenza tra i grandi gruppi mondiali (*Canadian Aluminium, Reynolds, Alcea*, ecc.) per collocare la eccedenza di produzione è quindi in fase di attenuazione con il risultato che la pressione al contenimento dei prezzi sta venendo meno. Dopo l'aumento nello scorso marzo dei prezzi europei da 181-188 sterline-tonnellata a 192-196, è stato recentemente annunziato un aumento generale dei prezzi dell'alluminio negli Stati Uniti d'America.

Per l'Italia, paese fortemente importatore di alluminio, il nuovo equilibrio di mercato è quindi foriero di costi crescenti di approvvigionamento. Va inoltre osservato come il volume delle importazioni nazionali di alluminio e sue leghe si trovi in rapidissima crescita, dato l'aumento del fabbisogno interno: esso è aumentato del 118 per cento negli ultimi due anni passando da 321.332 quintali nel 1961 a 702.225 nel 1963, per un valore di circa 24 miliardi.

Si è già accennato, nel trattare delle risorse locali e dei giudizi espressi in merito a nuovi insediamenti, al dibattito da tempo in corso in Abruzzo circa una iniziativa che curasse la trasformazione *in loco* della bauxite, ed ai principali argomenti che vengono addotti in favore, e cioè l'entità dei giacimenti, stimati in circa 4 milioni di tonnellate, la possibilità di sfruttamento e coltivazione a « cielo aperto », il buon tenore di allumina contenuta nel minerale, la possibilità di notevoli risparmi sul costo di trasporto, che attualmente grava per oltre il 60 per cento sul valore della bauxite trasportata alla « Sava » di Porto Marghera, la possibilità di disporre del metano, l'esistenza di un'offerta relativamente abbondante di lavoro con costo ridotto rispetto alle zone industrialmente più progredite, e via dicendo.

Quale indizio probante potenziale della validità sul piano economico-industriale di una iniziativa del genere viene citato l'interessamento della Montecatini, che secondo il presidente della Unione industriale di Pescara avrebbe già manifestato concrete intenzioni, subordinando tuttavia l'attuazione del progetto alla costruzione del nuovo porto di Pescara. Le uniche controindicazioni consistono in effetti nello stato ancora inadeguato delle infrastrutture di base, con particolare riguardo alla mancanza di un porto attrezzato al movimento di medie e grandi aziende metallurgiche e all'insufficienza delle attuali comunicazioni ferroviarie e stradali.

L'ipotesi di uno stabilimento per la metallurgia dell'alluminio risulta per altro una di quelle che appaiono obiettivamente degne di ulteriori verifiche. Partendo da un esame previsionale dei fabbisogni di alluminio e delle sue leghe che saranno prevedibilmente espressi nei prossimi anni sia dal gruppo delle partecipazioni statali sia dal mercato nazionale nel suo complesso (nelle varie branche dei trasporti, delle costruzioni meccaniche ed elettriche, degli imballaggi, dell'architettura ed edilizia, degli equipaggiamenti domestici e per uffici e degli altri rami dell'industria) nonché dei prevedibili sviluppi della produzione nazionale, il gruppo di lavoro integrato potrà stimare i margini di domanda su cui il nuovo stabilimento potrà fare affidamento e prevederne ipotesi dimensionali opportune; noi riteniamo che la produzione potrebbe essere di circa 200 mila quintali annui.

Una ulteriore valutazione dovrà riguardare l'accertamento del presumibile costo unitario di produzione, in funzione delle condizioni obiettive di insediamento e delle ipotesi

alternative di localizzazione e di dimensione formulate. Il confronto tra tale costo di produzione e quello presumibile di approvvigionamento sul mercato europeo e internazionale, alla luce dei prevedibili sviluppi della produzione e dei prezzi mondiali, potrà in tal modo confermare con sufficiente grado di attendibilità la economicità e la convenienza di un tale tipo di iniziativa.

La possibilità di interventi in altri settori può concretarsi, pur incontrando notevoli difficoltà, nel settore cementiero, in quello petrolchimico e in quello elettronico. Circa quest'ultimo, un'altra indicazione emersa riguarda l'impianto di un'azienda elettronica che operi nel campo dei componenti. L'indicazione è obiettivamente sostenuta dalla constatazione che, nonostante i progressi realizzati in Italia in questi ultimi anni nel settore dei transistori, è rimasto scoperto il settore dei componenti miniaturizzati e di altri prodotti.

Un altro settore importante è quello dei prefabbricati. La richiesta di intervento in tale settore poggia sulla previsione di una forte espansione della domanda di tali prodotti in Abruzzo come nelle altre regioni d'Italia.

Un accenno deve essere fatto circa la localizzazione delle industrie. Le parti che precedono sono finalizzate da un discorso necessariamente globale in merito alle indicazioni circa la distribuzione territoriale delle attività produttive. Le direzioni di intervento trovano la migliore possibilità di localizzazione nella valle del Sangro, in prossimità di Lanciano, e nella valle di Sulmona. Essa appare più di ogni altra idonea quale sede di un comprensorio destinato ad area di sviluppo industriale. Ha diversi fattori che prospettano questa possibilità, quale la presenza dell'energia elettrica. L'insediamento dell'industria elettrica troverebbe possibilità obiettivamente valida nella zona della conca di Sulmona. Lo sviluppo dovrebbe avvenire lungo la striscia che collega Pescara, Chieti, Popoli, Sulmona e Avezzano, che costituisce la direzione principale, e per la quale occorre esaminare la possibilità di costruzione dell'autostrada congiungente la Pescara-Roma, oltre la revisione degli impianti ferroviari che necessitano del raddoppio della linea adriatica e della Roma-Avezzano-Sulmona-Chieti-Pescara.

Da quanto ho detto traspare l'ansia di vedere realizzate nel più breve tempo possibile in Abruzzo le opere che ho indicato. Le società elettriche, che bene o male pagavano il canone ai comuni rivieraschi, oggi, con la nazionalizzazione dell'energia elettrica, con la presenza di altri enti di Stato nella zona del

vastese per il recupero del metano, sono nelle condizioni di non avere ancora ricevuto i canoni annui di circa 200 milioni per il metano e di circa 750 milioni che l'« Enel » dovrebbe consegnare ai comuni d'Abruzzo. Queste resistenze appaiono strane. Ci auguriamo che l'onorevole ministro con la sua autorità voglia far sì che nel bilancio della Cassa figurino nuovamente i 400 milioni che l'E.N.I. credo abbia già sborsato e inoltre i 200 milioni annuali per la produzione del metano nel vastese che l'E.N.I. deve ai comuni interessati.

Con la speranza che le nostre invocazioni siano ascoltate e si realizzino, dichiaro a nome del gruppo socialdemocratico che voteremo a favore. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Galdo. Ne ha facoltà.

GALDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il tema in discussione sollecita senza dubbio meditazioni di fondo sul terreno storico, culturale e politico, perché investe uno tra i fondamentali problemi del nostro paese. E perciò proporrebbe una disamina delle cause storiche e sociali che lo hanno determinato e certo implica temi di varia natura sui quali il discorso dovrebbe svolgersi con approfondimento e con ampiezza. Non cederò tuttavia a siffatte sollecitazioni, e non per pigrizia o per superficialismo, ma perché ritengo che il discorso su temi di fondo di tale natura non possa mai considerarsi concluso e nemmeno essere sinteticamente riassunto nel corso di un intervento, ma sia in continuo sviluppo, e che il modo migliore per contribuire allo sviluppo del discorso sulla dottrina meridionalista sia quello di individuare gli aspetti di più immediata incidenza rispetto alla specifica natura della sede in cui il discorso è occasionalmente proposto.

Nella sede legislativa, nella quale ci troviamo, le alternative di sviluppo e di approfondimento del tema meridionalista sono necessariamente condizionate dal sistema costituzionale e giuridico entro il quale la nuova legge è chiamata ad operare, dai limiti delle realtà oggettive che la legge deve regolare, dalle condizioni di avanzamento che il problema ha raggiunto nella sede dottrinale, in quella politica, in quella tecnica; condizioni e sviluppi che il legislatore non deve certo ignorare, che può recepire in tutto o in parte, ma che non può miracolosamente o artificiosamente mutare e nemmeno superare.

Rispettando questi limiti mi soffermerò perciò a tracciare brevemente, e spero concretamente, i punti essenziali che, a mio avviso, la

nuova legge dovrebbe risolvere, naturalmente augurandomi che il voluto limite del mio intervento non mi impedisca di dimostrare la derivazione dei miei modesti appunti e delle osservazioni che andrò sviluppando da una ben definita e individuata posizione concettuale di fronte alla natura politica e sociale del problema, e mi consenta anzi di far percepire alla benevola attenzione della Camera e del ministro la derivazione della mia concreta e modesta esposizione da una autonoma e delineata volontà politica del mio gruppo rispetto agli obiettivi finali, specie di ordine sociale, che noi perseguiamo, contribuendo alla formazione della legge in discussione.

Il relatore per la maggioranza onorevole Barbi ha posto in evidenza che nel dibattito nella Commissione speciale si sarebbero delineate due posizioni: l'una favorevole a scelte politiche e tecniche interpretate dal provvedimento in esame, l'altra contraria, proposta dai due gruppi di estrema sinistra, e ispirata (secondo le espressioni dell'onorevole Barbi) « alla volontà di modificare le strutture sociali ed economiche del Mezzogiorno ».

L'onorevole Barbi ha un po' ironizzato sulla posizione dei colleghi comunisti e socialproletari, ricordando che i due partiti di estrema sinistra hanno respinto sempre il concetto di una legislazione straordinaria: il relatore sostiene che, con le loro proposte e con i loro emendamenti, comunisti e socialproletari avrebbero finito appunto con il « trasformare — scrive testualmente l'onorevole Barbi — il presente disegno di legge in un grosso provvedimento speciale che, lasciando immutata la legislazione nel resto del paese, vuole introdurre modificazioni profonde nella struttura istituzionale, sociale ed economica del Mezzogiorno ».

Mi perdoni l'onorevole Barbi, alla cui fatica di relatore voglio per il resto esprimere il mio apprezzamento; ma non mi sembra che in questo caso la sua ironia abbia colto nel segno. Basta infatti leggere le relazioni di minoranza, redatte dagli onorevoli Avolio e Chiaromonte, per comprendere che nel loro discorso non vi è la contraddizione che ha voluto scorgervi il relatore per la maggioranza. Ciò che i comunisti e i deputati socialisti di unità proletaria chiedono per il Mezzogiorno essi non lo vogliono affatto come legislazione speciale per il solo sud, ma lo vogliono — magari a cominciare dal Mezzogiorno — per tutto il paese. Il loro discorso è ben chiaro, e per ostacolarlo e contraddirlo — mi duole per l'onorevole Barbi! — l'ironia è un mezzuccio veramente inoffensivo.

A chiare lettere infatti sia l'onorevole Avolio sia l'onorevole Chiaromonte, coerenti con la posizione ideologica, culturale, propagandistica dei loro partiti, hanno detto e scritto che, per risolvere la questione meridionale, occorre operare una decisa scelta per un nuovo tipo di sviluppo, abbandonando l'economia di mercato, la quale nel suo processo implica necessariamente la creazione di squilibri settoriali e territoriali, e come sua logica ed irreversibile conseguenza, li accentua e li aggrava.

Di fronte a questa impostazione scoperta e aggressiva dei gruppi di estrema sinistra, la maggioranza si è rifugiata prima nell'ironico scherzo di scoprire una contraddizione che non esiste, poi nella prudente evasione che è offerta oggi agli esponenti democristiani e socialisti dal compromesso concettuale del centro-sinistra. Ho letto infatti, a pagina 10 della relazione della maggioranza, che l'impostazione di estrema sinistra è respinta perché « l'ambito in cui il disegno di legge si muove è, per forza di cose, un ambito limitato », e che il complesso delle necessarie scelte di linea politica e di quadro istituzionale deve essere rinviato all'esame degli altri temi di fondo, quali l'istituzione delle regioni, la programmazione nazionale, ecc.

Noi non ci rifugiamo in questi rinvii e puntualizziamo il nostro distacco dalla prudente posizione assunta dal relatore per la maggioranza rispetto alle impostazioni di fondo avanzate dai gruppi del partito comunista e del partito socialista proletario, dichiarando che, di fronte alla sostanza di quelle impostazioni, non abbiamo l'equivoca prudenza delle parrocchie di centro-sinistra, né le ripulse liberistiche del partito liberale. Dichiariamo invece senza eufemismi e senza riserve che respingiamo la base concettuale delle impostazioni dei partiti di estrema sinistra perché non riteniamo affatto che la chiave per risolvere la questione meridionale, come qualsiasi altra, sia quella di porre il problema in termini di classe. È una constatazione storicamente fondata, della quale gli onorevoli Avolio e Chiaromonte hanno fornito forse con le loro relazioni di minoranza una dimostrazione analitica anche troppo diffusa, quella che il meccanismo di sviluppo del liberismo economico si sia rivelato incapace di risolvere gli squilibri settoriali del nostro paese. Ma non è affatto dimostrato, né è dimostrabile che il divario socio-economico sia stato causato esclusivamente dal meccanismo di sviluppo della economia di mercato. Ammetterlo significherebbe disconoscere le concorrenti cause di ordine naturale, geopolitico e culturale, pur

obiettivamente emergenti ad un esame sereno; significherebbe disconoscere che il divario si era storicamente formato prima ancora che il sistema sociale del regno meridionale si convertisse all'economia di mercato e che anzi risalisse al sistema borbonico d'una economia feudale e protetta; significherebbe negare che anche nei paesi a regimi comunisti esistano e permangano — come invece è — problemi di equilibrio geografico e settoriale.

Quando l'onorevole Avolio, per combattere il disegno di legge, propone, come fa a pagina 15 della sua relazione, nel paragrafo intitolato alla politica degli incentivi, di riservare l'intervento dello Stato solo alla creazione di industrie pubbliche, egli postula evidentemente una soluzione di tipo collettivista, che sostituisce al capitalismo dei monopoli privati il capitalismo dei monopoli statali secondo i più vietati e fallimentari schemi del marxismo, che non possiamo non respingere.

L'esattezza di molti rilievi sviluppati dai relatori di minoranza dell'estrema sinistra non è coerentemente utilizzata, né poteva esserlo, per sostenere il dogmatismo delle loro posizioni, che noi quindi respingiamo totalmente, proprio sul terreno sociale, convinti come siamo che, sostituendo ad un classismo di destra un classismo di sinistra, nulla si risolve, ma ne risultano aggravati gli squilibri, esacerbate le ingiustizie, arrestato il cammino della libertà e dell'elevazione sociale ed economica dei popoli, come l'esperienza dei paesi a regime collettivista ampiamente dimostra.

Il cammino del progresso marcia in altra direzione, e passa senza dubbio attraverso gli strumenti della programmazione, ma se inseriti in un'organica e differenziata ristrutturazione — sul terreno istituzionale e giuridico, oltre che su quello più genericamente politico — della società statuale.

Ma proprio perché questi sono temi che ci interessano, vogliamo necessariamente approfondirli e siamo lieti di poterlo fare rivolgendoci in particolare a lei, onorevole ministro, che per la sua posizione di uomo di Governo è certo il più qualificato ad esprimere la sintesi della volontà politica della maggioranza, e che per il personale e qualificato contributo fin qui dato alla formazione della politica di centro-sinistra ne è certo un interprete autorevole e intelligente, e vorrei aggiungere intelligibile (senza riferimento maligno ad altri protagonisti del centro-sinistra).

Se questo disegno di legge vuole essere una introduzione alla politica di programmazione, non possiamo consentire che l'introduzione si svolga compiendo sostanzialmente un ulterio-

re rinvio della soluzione dei problemi di fondo, delle scelte di fondo, e resti quindi sul terreno elusivo e anodino del compromesso paternalistico. Se deve essere una tappa verso una evoluzione del sistema, noi vogliamo approfondire in quale senso — sul terreno costituzionale, sociale ed economico — si vuole camminare, uscendo dall'equivoco che ha fin qui presentato la politica di programmazione come un incerto alternarsi fra la linea di un neocapitalismo illuminato e quella di un revisionismo marxisteggiante.

Riconosco che ella, onorevole ministro, ha già cercato di dare un chiarimento a questi temi. Vi fu anzi, nella sua relazione del 1960, un'anticipazione delle proposizioni che sono state dopo più generalmente e — debbo dire per colpa di altri — più confusamente ripetute.

Anche di recente ella ha precisato (mi riferisco al suo discorso del 30 novembre scorso all'università di Portici) che « la linea di sviluppo dell'economia italiana non può essere portata avanti dalla semplice sollecitazione del mercato, mentre è necessaria una politica di programmazione per realizzare la composizione di interessi tra espansione industriale al sud e razionalizzazione, superando la debolezza del Mezzogiorno ». E ha aggiunto che « per avviare la programmazione è necessario garantire un quadro politico istituzionale nel quale il sistema economico sia ricondotto ad un comportamento che esso non riesce a realizzare autonomamente, ed è contemporaneamente necessario poter richiedere alle forze economiche ed alle organizzazioni produttive una condotta non settoriale ».

Come ella vede, non ignoro la lettera delle sue impostazioni e credo di averne anche percepito il senso. Perciò non mi sono sorpreso, e l'ho trovato anzi logico e conseguenziale, quando ho letto nella relazione che accompagna il disegno di legge, e ho sentito che ella lo ripeteva anche in Commissione, che a suo avviso gli aspetti qualificanti della nuova legislazione da lei proposta per il Mezzogiorno consistono nell'aver concepito la nuova legge nel quadro della programmazione nazionale e nel rispetto dell'ordinamento regionale. Senonché, onorevole ministro (mi duole, ma debbo rilevarlo), ciò che sembrava già un inizio di chiarezza nelle proposizioni, che ho ora ricordato, da lei postulate, diventa nel disegno di legge, sul terreno del diritto positivo, una posizione puramente teorica e si riduce a una tautologia. Infatti nella nostra legislazione non vi è ancora la programmazione e non sono ancora operanti nemmeno le regioni, salvo quelle a statuto speciale.

Ieri mattina il partito socialista, a mezzo dell'onorevole Lezzi, rivendicava, non so perché, come suo merito preminente quello di avere individuato, anche attraverso questo disegno di legge, la novità nel fatto che esso pone l'accento sulla indispensabilità della programmazione. L'onorevole Lezzi aggiungeva (cito dal *Resoconto sommario*) che non è possibile affrontare la questione meridionale « secondo i vecchi schemi delle opere pubbliche e della politica degli incentivi », ma deve ad essi sostituirsi « una azione decisa nel campo delle strutture ». Ed affermava che il discorso resta sospeso e deve essere rinviato in sede di discussione sul piano economico generale.

Come vede, onorevole ministro, anche una parte della sua maggioranza mi riconosce il diritto di riproporre sostanzialmente la mia denuncia, specie ove si consideri che l'onorevole Lezzi ha ribadito che « sarà possibile poi chiarire sia il ruolo delle regioni nella programmazione sia la funzione delle imprese pubbliche negli investimenti meridionali », quando si discuterà la legge sulle procedure del piano.

Se, dunque, per riconoscimento degli stessi oratori della maggioranza, restano in sospeso e da chiarire argomenti di così determinante e qualificante importanza, non potrò essere certamente accusato di faziosità o di preconcetta intenzione di non voler capire quando dirò, come sono costretto a dire, che questo disegno di legge promette innovazioni e proclama scelte che in realtà non contiene e non opera. Non certo per colpa sua, onorevole ministro, ma perché non si può far nascere prima il figlio e poi la madre, come non si può inserire una legislazione meridionalista in una programmazione che legislativamente non esiste e non è ancora definita nemmeno concettualmente, né si può introdurre nella legislazione meridionalista il sistema delle regioni prima ancora che ad esso sia data vita.

Con ciò noi non assumiamo affatto la stessa posizione del gruppo liberale, prima di tutto perché di fronte alla programmazione non opponiamo, come ho già detto, le stesse preclusioni concettuali della dottrina liberale, ma siamo anzi disposti a camminare molto avanti, a patto però di definirne la natura ed i traguardi sociali, e anche perché di fronte alle regioni noi non opponiamo un rifiuto condizionato come quello liberale, ma opponiamo un rifiuto più netto e più coerente, ed infine perché, pur denunciando la tautologica natura dei richiami alla programmazione e alle regioni, noi non respingiamo il disegno di legge. Non senza motivo in Commissione si è

assai dibattuto sul delicato tema dei poteri da attribuire agli organi chiamati, secondo il disegno di legge, a formare ed a dirigere il piano di sviluppo del Mezzogiorno.

Il conclamato presupposto di tutti i settori politici era di garantire un organico svolgimento democratico al processo di formazione della volontà statale attraverso la partecipazione a tale processo degli enti locali, delle regioni, degli organismi tecnici e degli organi dello Stato. In Commissione non siamo intervenuti nel dibattito, perché era facile prevedere che il discorso si sarebbe liberamente riproposto in aula e perché i termini di partenza compromettevano, a nostro avviso, ogni possibilità di soluzione soddisfacente. Così, infatti, è stato. Ed è questa, onorevole ministro, la prima occasione per controllare la verità del nostro assunto circa la sostanziale inadeguatezza istituzionale del disegno di legge. Né poteva essere diversamente. Né vi è colpa sua, ma colpa ed insufficienza di tutta la politica di centro-sinistra, o meglio delle incoerenze, delle incertezze, delle contraddittorietà che rendono inoperante ed evanescente la politica di centro-sinistra.

Non è possibile, infatti, risolvere questo problema in questa sede, se esso non viene preliminarmente risolto nella più ampia sede della programmazione nazionale. Quali saranno gli organi di programmazione? Quali gli strumenti di cui tali organi disporranno? Su questo tema il discorso è ancora appena all'inizio, e per ora la maggioranza non ha proposto soluzioni precise. Dobbiamo considerare quelle indicate dal disegno di legge come anticipatrici delle più ampie soluzioni che ci saranno proposte in sede di programmazione nazionale? Se così fosse, dovremmo dichiarare il nostro dissenso naturalmente per motivi diversi da quelli sostenuti dai regionalisti ad oltranza, i quali lamentano il ruolo un poco marginale (direi, molto marginale) che il disegno di legge, anche dopo gli emendamenti approvati in Commissione, assegnano alla regione, ed accusano perciò il disegno di legge di una ispirazione accentratrice e burocratica e di fare poco spazio a un effettivo processo democratico della formazione e della approvazione dei piani.

Noi, invece, siamo preoccupati per altri aspetti. Abbiamo già detto e dobbiamo ripetere che la regione non è, a nostro avviso, una componente reale dello sviluppo democratico, il quale si attua e si allarga senza dubbio attraverso il riconoscimento ed il potenziamento dei corpi sociali intermedi, ma non di quelli fittizi, come è la regione, sebbene di

quelli sostanzialmente autonomi e naturali come sono le categorie professionali. È il riconoscimento di queste che consente ad uno Stato moderno una più organica articolazione. In generale se ne discute ed è uno dei temi di fondo che in questo momento viene dibattuto nelle sedi culturali, di partito, pubblicistiche, per vedere quale sarà il posto dei sindacati, delle organizzazioni di categoria, nella formazione della politica di programmazione.

Ma il disegno di legge, che dovrebbe essere un'anticipazione di quelle che saranno le decisioni da prendere in ordine a questi problemi in sede di programmazione, tace assolutamente su questo tema.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Ciò è proposto formalmente per le regioni costituite.

GALDO. Ma io mi riferivo in questo momento ai sindacati.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. La consultazione dei sindacati è già prevista dalla legge Saragat.

GALDO. In quale modo avviene tale consultazione?

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. La regione consulta i sindacati della rispettiva circoscrizione.

GALDO. Onorevole ministro, poiché la regione ha compiti di preparazione e di proposta e non ha alcun compito decisionale, (non è certamente sufficiente chiamare il presidente della regione — come è stabilito nell'emendamento approvato — per dire che alla regione viene attribuito un compito decisionale), al sindacato viene così attribuito soltanto un compito subordinato di consultazione e di proposta verso un organo che, a sua volta, è anche esso organo di consultazione e di proposta. Assai poco, come vede, onorevole ministro!

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Il poco è più del niente.

GALDO. È più del niente, però, onorevole ministro, mi consenta, contentarsi del poco è qui assurdo. Il disegno di legge si limita a prevedere questa consultazione dei sindacati per le regioni a statuto speciale. Non vi è però nel disegno di legge quello che ci aspettavamo, cioè che il piano di sviluppo del Mezzogiorno avvenisse attraverso un concreto allargamento del processo democratico, che per noi passa attraverso il riconoscimento del sindacato e attraverso la sua presenza operante.

E poiché stiamo parlando di allargamento democratico, mi consenta, onorevole ministro: noi siamo favorevoli all'introduzione dell'emendamento che prevede nel frattempo

la utilizzazione dei comitati regionali per la programmazione stabiliti dal decreto ministeriale 22 settembre 1963, proprio perché in quei comitati i sindacati hanno una loro determinante presenza. Però noi vogliamo domandare: onorevole ministro, ella si è accorto che in tutto il processo di formazione dei programmi di intervento, nemmeno nelle fasi di consultazione, le minoranze politiche hanno nel disegno di legge riconosciuta la possibilità di essere in qualche modo presenti? Nella organizzazione che la legge prevede le minoranze politiche sono completamente ignorate: presidenti della regione, sindaci dei capoluoghi o loro rappresentanti, siamo sempre di fronte ad organi che partecipano della maggioranza politica; le minoranze sono assolutamente escluse. Noi ci riserviamo di presentare, sperando che la maggioranza non lo voglia respingere e sperando per contro di avere l'adesione di altri settori (perché questo è problema che dovrebbe interessare tutti), un documento parlamentare per chiedere che, in vista dei compiti che la legge assegna ai comitati regionali per la programmazione, gli stessi siano integrati con la rappresentanza delle minoranze politiche. Tanto più che i compiti previsti dal disegno di legge rimarranno a lungo assegnati a questi comitati, giacché se è vero che noi oppositori speriamo che le regioni non vengano mai, anche i più accesi regionalisti fra di voi sanno che bisognerà aspettare molto tempo e che non sarebbe azzardato prevedere che forse l'intero quinquennio dovrà passare con la presenza dei soli comitati regionali per la programmazione. Noi chiederemo quindi che sia modificato il decreto ministeriale del 22 settembre 1964 nel senso che siano chiamati a far parte dei comitati i rappresentanti delle minoranze presenti nei consigli comunali, nei consigli provinciali e nei consigli regionali, dove le regioni a statuto speciale già esistono.

Noi riteniamo anche, onorevole relatore, che l'altro problema che il disegno di legge doveva risolvere, quello di garantire un coordinamento tra le attività ordinarie dello Stato e le attività della Cassa, sia stato risolto solo parzialmente. Apprezziamo l'importanza che può assumere in pratica l'aver previsto che il coordinamento sia preventivo anziché conseguente al processo di formazione del piano, ma questo non ci basta perché abbiamo una dolorosa esperienza.

A quest'ora non starò a citare i dati statistici, che del resto sono notissimi. Il problema del coordinamento era previsto già dalla legge del 1959 per rendere assolutamente

aggiuntivi e non sostitutivi i fondi stanziati per il sud. I risultati però sono stati assai deludenti. Dalle statistiche ufficiali (citerò solo quella riportata nell'ultima relazione dell'onorevole Pastore) risulta che negli anni fra il 1951 e il 1963 gli investimenti in opere pubbliche nel sud hanno comportato soltanto il 34 per cento della spesa totale dello Stato (esclusi dal computo totale i fondi della Cassa naturalmente, come deve essere, perché il 40 per cento non deve comprendere anche i fondi della Cassa; altrimenti viene cambiato l'aggiuntivo in sostitutivo!) quel che è peggio è che queste percentuali sono andate discendendo negli ultimi anni. Cioè, proprio quando è entrata in vigore la legge del 1959, proprio quando il legislatore si è preoccupato di fissare una percentuale a favore del sud, la legge è rimasta inoperante.

Ora, crede la maggioranza che, stabilendo — come fa il disegno di legge — il coordinamento preventivo, si possa assolutamente garantire l'osservanza di questa riserva a favore del sud? Noi riteniamo che non basti, anche perché il coordinamento preventivo avviene in sede ministeriale, e il ministro per il Mezzogiorno è uno dei componenti dell'amministrazione pubblica ed è uno dei componenti del Comitato.

Noi avevamo proposto un emendamento che assegnava al ministro la funzione specifica, istituzionale, di dover controllare presso le altre amministrazioni l'osservanza e il rispetto delle riserve fissate a favore del Mezzogiorno. Ci riserviamo di riproporlo perché ci sembra che solo stabilendo esplicitamente nella legge queste facoltà del ministro possiamo avere una maggiore garanzia.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, non vorrò dilungarmi sugli aspetti più particolari della legge anche perché ci riserviamo di intervenire in sede di discussione degli emendamenti. Vogliamo però citare qui soltanto tre preoccupazioni.

La prima è che l'onorevole relatore ha più volte insistito, parlando della concentrazione degli investimenti nelle zone irrigue in agricoltura, nel proporci una parentesi che contiene l'indicazione delle colture ortofrutticole specializzate. Noi non vorremmo che la Cassa per il mezzogiorno servisse soltanto ad alimentare nel Mezzogiorno una maggiore produzione di frutta e di ortaggi. Noi abbiamo infatti una preoccupazione: che tutto questo deve essere poi sostenuto sui mercati...

CHIAROMONTE, *Relatore di minoranza*.
Ci pensa la grande industria.

GALDO. Io non sono maligno come l'onorevole Chiaromonte, anche se l'esperienza dovrebbe indurmi ad essere anche più maligno di lui, perché non ho elementi per convalidare le sue denunce a proposito del polo di sviluppo di Alessandria con la scelta della politica di concentrazione nelle zone irrigue e di produzione ortofrutticola. Però dico, come tema di politica generale, che, trasformando il Mezzogiorno in grande zona di produzione di questi prodotti, quando già questi prodotti trovano sui mercati internazionali la concorrenza spietata di altri paesi del bacino mediterraneo, dove vengono coltivati a costi assai più bassi, non vorrei che questo determinasse un'illusione e che fra breve dovessimo trovarci dinanzi ad una crisi di superproduzione. E non vorrei che fossero abbandonati (queste cose sono state già dette e non abbiamo bisogno di ripeterle) i sostegni all'economia agricola tradizionale del sud, che attraversano oggi una crisi (che però è in parte solo ciclica) quali la viticoltura e l'olivicoltura. Onorevole relatore, ella conosce certamente quanto me la struttura agricola del sud, e sa che la vite e l'olivo sono particolarmente diffusi dove esiste la piccola proprietà contadina, dove esiste la proprietà agraria socialmente più qualificata, la quale ha bisogno anch'essa di essere sostenuta.

Se la Cassa si proponesse esplicitamente tra i suoi compiti, oltre quello di dare impulso alle zone irrigue, anche quello di rinvigorire, organizzandole modernamente, la viticoltura e l'olivicoltura, che sono secolari fonti di reddito socialmente assai distribuito dell'Italia meridionale, non sarebbe certamente un uscir fuori dai propositi della Cassa né dalla politica di concentrazione (se questa politica viene intesa come deve essere intesa: non come una politica di scelte preferenziali, ma come una politica di scelte produttive).

Vengo al secondo punto che ci preoccupa. Nel provvedimento vi è un richiamo ai comprensori turistici; ma non vi è una parola (vorremmo sentirla dal relatore e dal ministro) la quale ci assicuri che la Cassa possa affrontare meglio il problema dell'intervento nel settore delle opere d'arte del Mezzogiorno. Si tratta di un problema essenziale. Il patrimonio artistico del sud, che è in assoluto degrado, costituisce non solo una fonte di richiamo turistico, ma un elemento morale, di educazione, di propulsione, di sentimento nazionale alla cui custodia noi riteniamo che lo Stato sia obbligato.

L'ultima nostra preoccupazione riguarda la necessità che sia tenuto particolarmente

presente il problema di Napoli. Mi dispiace che non sia presente il ministro, al quale mi riservo di parlare dell'argomento in altra occasione. Ne parlo al relatore, che è un deputato di Napoli e sente come me la responsabilità di questo problema, che è un grosso problema che va inquadrato in quello più vasto del Mezzogiorno.

La città di Napoli, che ha dimensioni metropolitane ma non ha più alcuna funzione metropolitana, sta degradando sempre più al rango di città di provincia. Essa non ha più ragione di essere nell'economia e nella politica (e quando dico politica non intendo nella politica partitocratica o parlamentare) perché è una città che va morendo.

Se la Cassa e la maggioranza governativa vogliono risolvere il problema meridionale, devono senza dubbio tener presente che, se è giusto pensare allo sviluppo dell'agricoltura e delle zone industriali, altrettanto giusto è pensare alla conservazione di un grande organismo metropolitano come Napoli. Una metropoli non è un fatto passivo nella vita di una regione, ma un fatto attivo. Una metropoli ha funzioni direzionali, di propulsione, di cultura che, se vengono abbandonate, danno luogo ad un declino di tutta la circoscrizione regionale. Ecco perché segnalo questo problema, riservandomi naturalmente di svolgere meglio e più ampiamente il mio discorso in altra occasione.

Non abbiamo mai pensato che con una legge di questa specie, anzi con una legge quale che sia, sia possibile risolvere i problemi del Mezzogiorno. Essi infatti riguardano tutta la vita nazionale, dai suoi aspetti istituzionali sino agli enti locali. Circa questi ultimi mi sia consentito di rilevare che le statistiche ufficiali sulla ripartizione della spesa pubblica tengono conto anche delle spese dei comuni, ma solo quando si riferiscono ad opere per le quali vi sia il contributo dello Stato, mentre tutte le altre spese dei comuni non rientrano in questo quadro; se le statistiche tenessero conto anche della spesa complessiva degli enti locali, vedremmo crescere enormemente il divario già esistente tra la spesa pubblica nel sud e nel nord. Ciò impone di affrontare il problema del disavanzo finanziario ed economico, della degradazione, dell'assoluta deficienza amministrativa, finanziaria e tecnica degli enti locali del sud; e di affrontarlo con iniziative proprie di chi dirige la politica del Mezzogiorno.

Su questo punto vorremmo che la maggioranza assumesse impegni precisi. È inutile proporsi una politica di sviluppo del sud se

non si passa attraverso la strada della riforma degli enti locali, della legge sulla finanza locale.

Una politica del sud investe tuttavia problemi ancora più vasti, di scelte politiche ed economiche, di programmazione e di riorganizzazione strutturale dello Stato, investe perfino la politica estera. A ragione il collega Guarra ricordava che il Mezzogiorno ha bisogno di inserirsi attivamente come centro di attrazione e di propulsione nella sua naturale area geopolitica, ossia nel bacino del Mediterraneo. La storia della depressione economica del sud ha avuto inizio con la dominazione spagnola, e ciò non già perché la corona spagnola si sia disinteressata del sud (Benedetto Croce ed altri storici hanno anzi dimostrato che la Spagna ha speso nel sud più di quanto vi abbia preso), ma perché essa ha considerato questa sua « colonia » dell'Italia meridionale come il limite di confine e di frontiera nei confronti del mondo arabo; e tutte le terre di frontiera sono povere, hanno scarse possibilità di sviluppo.

L'Italia si trova oggi nel M.E.C. e ha dunque la possibilità di intervenire per fare una politica mediterranea ed euro-africana; senza una simile politica Napoli e tutto il Mezzogiorno non possono assolvere alla loro funzione geopolitica e noi resteremo la città di confine, il paese di frontiera che, a parte i piccoli occasionali vantaggi che possono venire da legislazioni del tipo di quella in oggetto, non avranno mai la possibilità di una vera rinascita, di quel vero sviluppo del Mezzogiorno, quale noi auspichiamo e per il quale noi siamo pronti a collaborare con animo sereno e con ferma decisione. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Loreti. Ne ha facoltà.

LORETI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il dibattito in corso in questa Assemblea, come già le discussioni e il lavoro non sempre facile che abbiamo affrontato in Commissione sottolineano oggettivamente che la politica meridionalistica e il suo rilancio si trova oggi in presenza di un fatto nuovo: la prospettiva non più lontana ma concreta della programmazione economica nazionale.

Le stesse critiche dell'opposizione di sinistra, anche a prescindere dal merito dei singoli rilievi, hanno un senso solo in quanto presuppongono che la programmazione, benché non ancora compiutamente definita e operante, sia tuttavia un elemento concreto di discussione nella cui cornice è possibile inserire, sia pure con rilievi critici o di opposi-

zione, la problematica della politica meridionalistica.

Per la prima volta la discussione parlamentare sulla politica del Mezzogiorno trova il suo perno nel rapporto concreto con la programmazione economica nazionale; ne sono testimonianza, a tacer d'altro, anche le relazioni di minoranza della estrema sinistra. E questo fatto nuovo va ascritto a merito del centro-sinistra, che ha fatto uscire concretamente la programmazione dal limbo delle intenzioni, per tradurla in concreta prospettiva di politica economica, una prospettiva che suscita ovviamente delle discussioni ma che per ciò stesso impegna già concretamente alla discussione e a un determinato tipo di discussione. E con ciò, pur nel contrasto, nelle riserve o sia pure nelle perplessità che suscitano o possono suscitare le diverse singole soluzioni, la politica per il Mezzogiorno si avvicina concretamente a quella che è ed è sempre stata nella più avanzata coscienza meridionalistica la sua esigenza fondamentale, l'esigenza di porsi in termini di una politica nazionale, di non essere soltanto una appendice dolorosa dei problemi dello sviluppo economico globale del paese, ma di configurarsi come l'altra faccia dello sviluppo economico del nord; che dipende cioè strettamente dal tipo di problemi e di soluzioni che si possono porre e che si pongono per lo sviluppo economico del nord e al tempo stesso condiziona direttamente questo problema e queste soluzioni nel senso, purtroppo non sempre sufficientemente sottolineato, che il progresso economico e sociale del Mezzogiorno è esso stesso condizione fondamentale per portare a soluzione avanzata i complessi problemi relativi allo sviluppo economico e sociale delle zone più industrializzate nel paese.

Non ci sorprende perciò l'atteggiamento liberale che considererebbe positiva la legge a patto che ad essa venissero meno proprio i suoi elementi più innovatori e positivi, cioè a patto di ridurre la legge a mero strumento finanziario a vantaggio dei gruppi imprenditoriali più forti e spregiudicati. Non ci sorprende giacché la politica condotta concretamente dal partito liberale, talora in dispregio delle posizioni più genuine del pensiero liberale, si è sempre attardata nella difesa di interessi particolari di conservazione sovrapponendoli agli interessi della collettività. Anche il partito liberale è, beninteso, almeno nei comizi, sempre accuratamente preoccupato del Mezzogiorno, come ha ripetuto qui anche l'onorevole Bozzi. Però alla resa concreta dei fatti è disposto solo a soluzioni che non intac-

chino i vecchi meccanismi e i vecchi privilegi e che pertanto, lungi dal risolvere, aggravino, come hanno sempre fatto, i problemi del Mezzogiorno.

Impedire che la legislazione meridionalistica sia incentrata sui punti fondamentali della programmazione, delle regioni e della riforma urbanistica, equivale a non voler risolvere il problema del Mezzogiorno; equivale ad impedire che esso divenga, nel più ampio quadro di trasformazione, componente di primo piano dello sviluppo economico nazionale. Del resto in questo atteggiamento noi troviamo la conferma della incapacità del partito liberale di tenere il passo con le nuove esigenze della realtà di cui il nuovo corso politico è portatore ed espressione.

È di questo fatto nuovo, dunque, che occorre prendere piena coscienza, perché è da qui che occorre partire per una impostazione obiettiva dei problemi che ci stanno di fronte. L'inserimento della politica del Mezzogiorno nelle prospettive concrete della programmazione, ed anzi l'impostazione della politica del Mezzogiorno in termini di programmazione economica nazionale, rappresenta una svolta di tale portata, rompe tali cristallizzazioni di interessi e pone tali problemi anche di carattere operativo, che nessuno può illudersi di realizzarla con un semplice tocco magico, che cambi dall'oggi al domani la realtà delle cose. Allo stesso modo l'instaurazione di una politica di piano incontra — ed è naturale che incontri — tali resistenze, abbarbicate nella realtà prima ancora che nelle diverse opinioni, che nessuno può pretendere che possa nascere tutta completa e perfetta. Il rodaggio della discussione e dell'esperienza è soprattutto una necessità che deriva dal carattere propriamente democratico della programmazione, che non deve essere imposta dall'alto per una qualche scelta puramente tecnica, ma deve arricchirsi delle soluzioni che la realtà stessa prospetta, nel vivo dei suoi problemi, delle sue esigenze e dei suoi scontri di interessi.

Questa è perciò la prospettiva, una prospettiva dinamica, nella quale deve porsi la nostra discussione. E non dico ciò nell'intento di far velo ai problemi reali che ci stanno di fronte, ma per affrontarli invece apertamente, per trarne con realismo, ma senza timidezza, tutti gli impegni che derivano dalle necessità di una trasformazione dinamica della realtà, di una trasformazione cioè che si opera e si deve operare non arrestando il movimento, ma all'interno stesso del muoversi delle cose.

E questo impegno riguarda in primo luogo la prospettiva regionale, la cui esigenza viene posta chiaramente a fuoco dalla nostra discussione.

I lavori della Commissione speciale si sono a lungo soffermati su questo aspetto del problema, e sono stati accolti nel testo originario miglioramenti sensibili per la pressione del mio gruppo, che, del resto, hanno trovato sollecita rispondenza nell'atteggiamento del ministro. Essi riguardano non soltanto il collegamento, anche di ordine temporale, dei piani pluriennali di coordinamento con il programma economico nazionale, ma anche il raccordo diretto dei piani pluriennali alle esigenze di programmazione che emergono a livello regionale.

Attraverso gli emendamenti approvati dalla Commissione, tale raccordo viene assicurato in termini soggettivi, cioè con la diretta partecipazione al Comitato interministeriale per la ricostruzione e al Comitato dei ministri per il mezzogiorno, dei presidenti delle giunte regionali, per ciò che riguarda la predisposizione, la formulazione e l'approvazione dei piani pluriennali. Fino alla costituzione delle regioni a statuto ordinario, alla predisposizione del piano di coordinamento si provvederà previa consultazione dei comitati regionali per la programmazione economica istituiti con il noto decreto del ministro del bilancio.

Rimane con ciò aperto il problema oggettivo, dei rapporti fra i tre livelli di programmazione che vengono di fatto a istituirsi. Ed è appunto tale problema che impegna e deve impegnare alla più sollecita attuazione dell'ordinamento regionale. Non è dubbio difatti che il piano di coordinamento potrà assolvere efficacemente, senza straripamenti, alla sua naturale funzione — che è, per così dire, una funzione di raccordo tra programmazione nazionale e programmazione regionale — nella misura in cui l'istituzione delle regioni a statuto ordinario consentirà a scelte democratiche e articolate, di determinare quelle opzioni fondamentali circa la destinazione e l'assetto del territorio regionale. Il piano di coordinamento appunto raccorderà le opzioni regionali più generali espresse dal programma economico nazionale.

Del resto, l'impegno all'articolazione regionale della programmazione consegue anche a quella scelta fondamentale del disegno di legge in discussione che si esprime nel principio della concentrazione degli interventi straordinari; un principio indubbiamente positivo, che è affiorato nella coscienza meridio-

nalistica quasi come un'anticipazione della esigenza della programmazione; un principio — diciamolo francamente — che è più difficile applicare che trascurare. E però l'applicazione di questo principio, nel quale si racchiude la validità stessa del criterio dell'intervento straordinario, postula necessariamente l'affermarsi della programmazione a livello regionale, proprio per evitare che se ne disperdano gli effetti, per evitare che l'intervento straordinario, anziché porsi come un momento dinamico e propulsivo di uno sviluppo economico diffuso e capillare, si irrigidisca e si cristallizzi in talune isole, come tali preda facile ed anche naturale degli interessi costituiti; per evitare che l'intervento straordinario segua una sua via non perfettamente collegata all'intervento ordinario in una visione organica che può trovare la sua più efficace realizzazione soprattutto a livello regionale; e infine per evitare che facili, e del resto anche note, pressioni meramente burocratiche e clientelari pesino sull'intervento nel Mezzogiorno, frenandone lo sviluppo, al di là delle esigenze politiche ma anche economiche della democrazia locale.

Lo stesso ministro Pastore ha più volte affermato l'esigenza della rottura dell'accentramento ed ha rivendicato chiare responsabilità per il governo locale, ricollegandosi, così, come egli pure ebbe a dire, a uno dei filoni più validi del pensiero politico meridionale.

D'altra parte il progetto di programma quinquennale varato dal Governo esplicitamente afferma che « ai nuovi organismi regionali dovrà, a mano a mano che essi si formeranno e si attrezzeranno tecnicamente, essere affidata la responsabilità politica della pianificazione territoriale ».

Pur restando, come abbiamo già detto, tuttora aperto il problema oggettivo dei tre livelli della programmazione, non potrà la Cassa nel suo operare non tener conto di queste prospettive e di questi impegni politici, perché tutto il programma del Governo di centro-sinistra postula, unitamente a un profondo rinnovamento economico, un profondo rinnovamento democratico, che si incentra nella difesa e nell'esaltazione delle autonomie degli enti locali.

La critica comunista, quindi, di una nostra presunta sfiducia nell'iniziativa e nel concorso democratico degli enti locali o di una nostra presunta rinuncia o timidezza in ordine alla urgenza della costituzione delle regioni a statuto ordinario e della loro funzione democratica nella programmazione, è fuori luogo.

L'onorevole Caprara è andato in cerca di alibi e di falsi bersagli allorché ha affermato, ingiustamente, che il collega Lezzi tali problemi ha ignorato o eluso.

Nella vivace discussione svoltasi in Commissione, d'altronde, se c'è stato un gruppo e un'iniziativa che si è fatto in modo particolare carico non solo di definire con rigore il raccordo dell'intervento straordinario della Cassa con la politica di programmazione, ma di garantire i poteri e le funzioni delle regioni a statuto speciale e di quelle costituente a statuto ordinario, e contemporaneamente di accrescere la presenza e il potere degli enti locali negli istituti e nell'attività della Cassa, questa iniziativa e questo gruppo è di parte socialista. Abbiamo già detto che tutte queste esigenze da noi prospettate e reclamate non sono state pienamente accolte e perciò ci faremo promotori di ulteriori iniziative per soddisfarle al massimo. /

Ma le lacune e le deficienze che possono ancora sussistere nel disegno di legge non giustificano un atteggiamento nettamente negativo qual è quello comunista.

Se vogliamo uscire da una posizione aprioristica (quale è normalmente la posizione comunista) che non aiuta alla soluzione effettiva dei problemi, noi dobbiamo chiederci anzitutto se le norme in discussione, con i loro limiti, ma tuttavia con le loro notevoli novità, si oppongano alla programmazione o piuttosto invece non si inseriscano in essa, talora anche anticipandola, con spinte che impegnano oggettivamente a portarla a livelli sempre più avanzati. Posto ciò, e ciò non è seriamente contestabile, diventa incomprendibile come sia possibile preferire effettivamente il mantenimento dello *status quo* ad una prospettiva dinamica di progressiva trasformazione della società. Questa prospettiva nuova, che è insita nelle norme in discussione, comporta naturalmente la progressiva rottura di tutte le tradizionali cristallizzazioni di potere e delle stesse vecchie mentalità che le alimentano. Ed è questo l'impegno che oggi si richiede soprattutto alle forze democratiche. A questo impegno in particolare non può sottrarsi il movimento operaio nel suo complesso e nei partiti politici che lo rappresentano. Non si può sfuggire a questi impegni con la critica, sempre troppo facile, ai cosiddetti cedimenti e alle pretese lacune dei comportamenti altrui. La democratizzazione a tutti i livelli e in particolare del Mezzogiorno, nel quadro di una politica programmata, pone a tutti, anche al partito comunista, nodi che si sciolgono non con le parole e la dema-

gogia, ma con l'assunzione, nei fatti, di responsabilità propriamente democratiche.

La nuova legislazione sulla Cassa con i suoi nuovi e coordinati obiettivi e funzioni, nonostante le critiche che è possibile avanzare e le lacune che è possibile riscontrare, favorisce indubbiamente un rilancio della politica meridionalistica e dà l'avvio a una svolta che potrà essere decisiva per lo sviluppo del Mezzogiorno.

Si tratta invero, come ebbe ad ammettere coraggiosamente l'onorevole Pastore nel suo discorso all'università di Portici, di rifiutare la linea di pura e semplice proroga di intervento e di pervenire invece ad una riconsiderazione di obiettivi e di funzioni quali le nuove realtà del Mezzogiorno e dell'intero paese esigono.

Si tratta di perseguire tenacemente ed efficacemente, in un quadro unitario di obiettivi e di politiche, la riduzione dello squilibrio storico tra nord e sud; di passare decisamente a una fase di accelerata industrializzazione; di tramutare un intervento dispersivo e spesso poco proficuo in un intervento concentrato e propulsivo. Si tratta in sostanza di porre riparo, con un intervento straordinario collegato alla programmazione nazionale, alla depressione e a volte alla disgregazione delle regioni meridionali, creando contemporaneamente un meccanismo di sviluppo autonomo inserito nel più vasto sviluppo industriale del paese.

Per il raggiungimento di questo fine è anzitutto indispensabile un intervento finanziario massiccio, che del resto corrisponde alla stessa logica e alla stessa sostanziale giustificazione del criterio dell'intervento straordinario. E non vi può essere dubbio che ciò pone dei problemi nel più ampio quadro della programmazione economica nazionale e delle sue esigenze.

Già le questioni sorte ufficialmente attorno allo schema di programmazione quinquennale, gli stessi termini correnti di un'alternativa (che ritengo falsa ed astratta) tra le esigenze di potenziamento dell'efficienza produttiva (che poi significa sviluppo di alcune note isole produttive del nord) e le esigenze di accelerazione dello sviluppo economico e sociale del sud, un'alternativa ufficialmente contrapposta allo schema di programmazione economica nazionale (mi riferisco al parere del C.N.E.L.), sono la dimostrazione dell'importanza che il problema assume e ancor più assumerà nell'immediato futuro.

Ma è appunto questa l'esigenza che va sottolineata e riaffermata. Il potenziamento del-

l'intervento finanziario nel Mezzogiorno non può essere considerato come la mera risultante di una distribuzione della torta operata secondo le aspirazioni e le esigenze di determinati interessi costituiti. Al contrario, esso deve essere uno degli elementi condizionanti di tutte le altre scelte operate al livello della programmazione economica nazionale. E ciò non tanto per l'esigenza di tutelare gli interessi — che potrebbero sembrare settoriali — del Mezzogiorno, quanto invece perché soltanto se riusciremo ad avviare a superamento il cosiddetto squilibrio meridionale potremo portare ad una evoluzione effettiva e dinamica l'intero problema dello sviluppo economico nazionale.

Questo è il senso vero della consapevolezza del carattere nazionale del problema meridionale; questo è il senso più profondo delle scelte operate dal centro-sinistra fin dai tempi della famosa « nota aggiuntiva » che diede il via alla programmazione; questo è infine il senso che muove e deve muovere l'attuale disegno di legge e che ci impegna fin da oggi lungo una linea che rifiuta ogni provincialismo, com'è nel costume più vero della nostra coscienza e della cultura meridionalista, ma tuttavia non accetta la posizione sterile e sempre necessariamente superata della retroguardia.

Siamo consapevoli per altro che l'impegno finanziario non è sufficiente. Il Mezzogiorno ha bisogno di uno sforzo non soltanto quantitativo ma anche qualitativo, che elimini ogni posizione passiva di rendita, che annulli gli sprechi che pesano sulla stessa redditività degli impieghi di capitale nel sud e consenta un ammodernamento tecnologico che dia un carattere veramente dinamico allo sviluppo economico del Mezzogiorno, superando quella che è spesso, ripeto, una falsa alternativa tra esigenze di efficienza ed esigenze di progresso sociale, e ponendosi insomma realmente il traguardo della efficienza, non come obiettivo settoriale o addirittura come obiettivo relativo all'andamento e agli interessi di singoli gruppi imprenditoriali, ma come obiettivo che investe il nostro sistema economico nel suo complesso.

Soltanto così potremo far fronte efficacemente al problema drammatico dell'esodo dal Mezzogiorno, drammatico non soltanto per gli aspetti umani che esso presenta, ma anche perché è esso stesso, come insegna ormai anche l'esperienza più recente, un elemento profondo di freno e di squilibrio dell'intero sistema economico nazionale.

Non ci nascondiamo che per far fronte a questa esigenza occorrono scelte propriamente qualitative, operate in stretta connessione con la programmazione economica nazionale, che non sono ancora tutte presenti nelle norme in discussione, ma tuttavia non sono da esse pregiudicate. In questo senso (basta pensare all'ampia tematica degli incentivi) non vi può essere dubbio che il rilancio della politica meridionalista dovrà accompagnarsi ad una evoluzione normativa coerente con il progresso effettivo della programmazione economica nazionale.

Lo sforzo per l'industrializzazione pone in primo piano il problema qualitativo della localizzazione delle aree di intervento destinate a rompere, ove è necessario, le posizioni degli interessi precostituiti, in una visione più organica dello sviluppo, che, come tale, presuppone la messa in opera anche di strumenti normativi più avanzati. Non possiamo infatti nasconderci la necessità di raddrizzare la distorsione che, in materia di localizzazione dell'intervento, si è spesso creata soggiacendo sia pure inconsapevolmente alle pressioni meramente campanilistiche, che sviano una visione programmata dell'intervento, o di grossi interessi precostituiti, che tendono a sovrapporre le esigenze individuali di profitto a quelle sociali dello sviluppo economico equilibrato.

Queste spinte della realtà, che si manifestano spesso in relazione ai grandi centri urbani e alle zone di sviluppo turistico, corrispondono all'esigenza di uno sviluppo non programmato e si muovono spesso anche per il perseguimento di finalità di speculazione fondiaria ed edilizia alle quali bisognerà opporsi recisamente.

Il Mezzogiorno è ricco di tali fenomeni. Ma senza andare tanto lontano, basta considerare ciò che è avvenuto anche ai margini di Roma e lungo il litorale laziale. Non si tratta, beninteso, di misconoscere il fatto positivo delle localizzazioni industriali dei centri di Pomezia, Aprilia e Latina. Il fatto si è, però, che la nascita di questi centri è avvenuta in modo del tutto disorganico, ciò che non ha consentito delle scelte qualitative sul tipo di industrializzazione, né ha permesso il necessario coordinamento con le esigenze di sviluppo turistico, agricolo ed urbano della zona, sicché le iniziative produttive e la pressione edilizia hanno continuato a svilupparsi nel modo tradizionale, con gravi scompensi per l'intero territorio. Un diverso movimento dello sviluppo avrebbe potuto arrecare notevoli vantaggi anche a tutte le zone dell'entroterra che oggi invece subiscono gravemente le conse-

guenze di un incremento edilizio, industriale e turistico del tutto disorganico.

Per ovviare a ciò una componente indispensabile è l'attuazione urgente anzitutto del consorzio di sviluppo industriale Roma-Latina, che si integri in una visione organica che determini chiaramente ed in modo coordinato le direttrici di sviluppo turistico, agricolo ed urbano della zona, in relazione a tutto lo spazio interessato dallo sviluppo di Roma e di Napoli. Ciò rende evidente in particolare la necessità di una rapida messa in opera della disciplina urbanistica. L'emananda nuova legislazione urbanistica rappresenta invero l'elemento indispensabile per un ordinato rilancio della stessa politica del Mezzogiorno, giacché soltanto con gli strumenti di programmazione previsti da detta disciplina sarà possibile attuare un effettivo coordinamento dei diversi piani regolatori comunali, nell'ambito della pianificazione regionale e comprensoriale, che armonizzi i piani di sviluppo industriale alle più generali esigenze del territorio, rompendo decisamente con ogni forma di speculazione sulle aree fabbricabili e dando una dimensione umana ai nuovi insediamenti.

Ripeto, si tratta di una esigenza largamente diffusa nel paese e in tutto l'ambito del Mezzogiorno, come dimostra eloquentemente l'esperienza dei piani regolatori dei consorzi e che va soddisfatta rapidamente, sia al livello dell'azione normativa sia al livello dell'azione amministrativa.

Il Governo ha l'obbligo, che gli deriva innanzitutto dal suo programma, di superare ogni remora ed ogni difficoltà per rendere operante la nuova disciplina urbanistica; ha l'obbligo che deriva dallo stesso fatto di aver prospettato e deciso un piano di cui elemento indispensabile è la nuova disciplina urbanistica; ha l'obbligo che la presente legge e gli interessi della collettività e degli enti locali reclamano. Un armonico e programmatico sviluppo territoriale e nazionale non può fare a meno di una moderna, efficiente ed incisiva legislazione urbanistica.

Questa urgente, indilazionabile esigenza tuttavia non impedisce che gli enti locali operino anche in rapporto alla pianificazione regionale, che le nuove norme sulla Cassa esigono, con audacia e prospettive nuove. In questo campo del resto, già allo stato attuale, largo spazio esiste per l'iniziativa degli enti locali. Occorre che l'esigenza della programmazione e della localizzazione coordinata degli interventi sul territorio sia affermata concretamente ed operativamente al livello delle diverse regioni meridionali, come è già avvenuto

altrove (si pensi al piano umbro) pur in carenza della nuova legislazione urbanistica e delle regioni a statuto ordinario. Occorre cioè che gli enti locali delle regioni meridionali, approfittando dello strumento transitorio dei comitati regionali, si facciano concretamente promotori dell'elaborazione di una visione organica di scelte che siano in grado di incidere sulle decisioni degli interventi pubblici, ivi compresi quelli della Cassa. Per il Lazio, ad esempio, dove sono già stati individuati aree e nuclei di sviluppo industriale, che debbono essere coordinati tra loro e con il rimanente territorio della regione non assistito dalla Cassa, appare indispensabile l'elaborazione di un organico piano di sviluppo che renda armoniche tra loro tutte le scelte riguardanti sia lo sviluppo industriale sia quello agricolo, turistico e lo stesso sviluppo urbano.

In questo quadro l'intervento della Cassa troverà la sua più organica ed efficiente dimensione e potrà in particolare determinare un comprensorio irriguo e di valorizzazione agraria tale da introdurre un elemento dinamico per lo sviluppo dell'agricoltura laziale e favorire lo sviluppo della cooperazione e la creazione di opifici per la conservazione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli. Ciò è reso più agevole ed indispensabile dal particolare mercato creato dall'agglomerato urbano della capitale e può consentire (anche in collegamento ad iniziative già assunte dall'ente comunale di Roma, ed a quelle assunte o che andrà ad assumere l'ente regionale per lo sviluppo dell'agricoltura) di razionalizzare gli sbocchi del prodotto, eliminando l'attività intermediaria a carattere speculativo.

Onorevoli colleghi, nella prospettiva di rilancio della politica meridionalistica, nei riguardi e negli impegni che con nuova visione essa pone, acquista un rilievo particolare il problema dell'agricoltura meridionale, ai fini stessi dell'avvio a soluzione del problema meridionale. Lo squilibrio nord-sud della società italiana è difatti notoriamente soprattutto squilibrio agricoltura-industria.

L'industrializzazione ha indubbiamente effetti benéfici, propulsivi anche nei riguardi del settore agricolo per gli elementi dinamici che introduce nella zona di intervento. Tuttavia la soluzione del problema postula altre necessità. In primo luogo un intervento di industrializzazione, soprattutto da parte delle imprese pubbliche, che si ponga coscientemente il fine di accelerare lo sviluppo agricolo e a tal fine condizioni le sue scelte sia in tema di localizzazione sia in riferimento al

tipo di produzione. Inoltre è indispensabile un massiccio intervento specifico per il settore agricolo. Questo deve essere considerato un impegno della Cassa di importanza almeno pari a quello che le si richiede per il settore industriale.

La politica generale del Governo ha mostrato già concretamente di essere pronta e particolarmente sensibile alle esigenze del settore agricolo. Le leggi sui patti agrari, sui mutui quarantennali, sugli enti di sviluppo, sull'A.I.M.A., costituiscono indubbiamente elementi positivi e profondamente innovativi, che mettono in moto un meccanismo ed uno sviluppo che non tarderà a dare benefici frutti, introducendo altresì una nuova tematica e dinamica anche nel campo sindacale, come del resto ormai si riconosce in vasti settori (e non vorremmo che analoga vicenda accadesse anche per l'attuale posizione pregiudiziale dei comunisti al provvedimento in discussione).

Ma non è dubbio che questi provvedimenti impongono anche impegni ulteriori, che vanno portati avanti nello stesso campo delle riforme normative. Il provvedimento dell'A.I.M.A. costituisce un elemento positivo per portare a livelli di competitività internazionale l'agricoltura del meridione, ma dovrà essere seguito da una profonda trasformazione democratica dei consorzi agrari, che è esigenza viva delle nostre campagne meridionali.

Accanto all'intervento normativo il settore agricolo ha però bisogno di una accentuazione dell'intervento finanziario. A proposito di questo intervento va detto chiaramente che l'impegno della Cassa è necessario ma non sufficiente. Occorre che le amministrazioni ordinarie non si accontentino, come per il passato, di tale tipo di intervento ma intensifichino la loro azione coordinandola a quella della Cassa facendole tuttavia assumere un ruolo, anche quantitativo, di primo piano. L'intervento straordinario, soprattutto per il particolare settore dell'agricoltura, è importante; ma non può essere l'alibi per una più generale passività che si rivelerebbe di gravissimo danno per il Mezzogiorno.

Anche in questo settore, contro ogni facile polemica, noi rivendichiamo la positività del principio della concentrazione dell'intervento, non per creare isole sperequate di privilegio nei riguardi di determinati, se si vuole più fortunati territori, ma per mettere in moto un meccanismo che eviti le dispersioni e gli sprechi e sia dunque realmente propulsivo di uno sviluppo economico diffuso e capillare. Nel corso dei lavori della Commissione noi abbiamo ampiamente sottolineato questa

esigenza e ad essa abbiamo improntato la richiesta, accolta dalla Commissione, di localizzare l'intervento con riferimento alle zone di valorizzazione agricola, al fine di inserire le zone attualmente o potenzialmente irrigue in un contesto economico più organico che faciliti la realizzazione degli effetti ottimali dell'intervento. E riteniamo che a tale riferimento, nell'applicazione della legge, debba essere data la più ampia interpretazione: non per sovvertire, sia ben chiaro, il principio della concentrazione dell'intervento, ma, al contrario, per renderlo pienamente efficace e pienamente coerente ad una politica avanzata di sviluppo.

Non ci nascondiamo che il problema dell'agricoltura meridionale e dei suoi squilibri non è solubile col solo strumento dell'intervento finanziario. Sappiamo bene che ci sono squilibri che hanno le loro profonde radici nelle stesse strutture fondiarie e contrattuali. E non possiamo tacere oggi, al cospetto di certe critiche, che tale problema noi abbiamo posto concretamente sul tappeto per un inizio di soluzione con le leggi relative ai patti agrari. E siamo oggi serenamente consapevoli che ciò tuttavia non è ancora pienamente sufficiente. Altri impegni urgono e vanno assunti per il Mezzogiorno nel campo delle trasformazioni fondiarie e contrattuali. Impegni che vanno sollevati, ma non possono essere risolti in questa sede se non a pena di degradarli a elemento distorsivo della discussione. Non si tratta, sia ben chiaro, di una ragione di tempo. Non è sul ricatto del tempo che noi vogliamo giocare. È che la trasformazione strutturale dei rapporti dell'agricoltura meridionale non può essere affrontata, e tanto meno risolta, per una via quasi marginale, con un qualche articolo aggiunto al testo, già per la verità pesante, nel quale si concretizza oggi il rilancio della politica meridionalistica. Chi conosce gli interessi secolari che contrastano questo impegno sa che esso va affrontato frontalmente, senza scorciatoie.

Anche in riferimento al problema degli enti operanti nel settore agricolo, mentre affermiamo la validità degli emendamenti accolti in Commissione che tendono a raccordare l'intervento straordinario nel Mezzogiorno all'attività degli enti di sviluppo, mentre sottolineiamo che tale raccordo dovrà essere reso effettivamente operante nel progredire dell'attività pubblica di intervento, non possiamo tacere su altri aspetti del problema e in particolare quelli relativi all'attività dei consorzi di bonifica, sui quali la nostra posizione è netta. Noi neghiamo a questi enti una funzione realmente democratica e realmente propulsiva

ai fini dello sviluppo economico. Questo è il nostro impegno e l'impegno che sollecitiamo affinché, anche nell'attuazione pratica della legge, si operi in modo da non dare alcuna effettiva rivitalizzazione ad organismi che sono già definitivamente condannati dalla più evoluta coscienza meridionalistica.

Riteniamo invece positivo il potenziamento delle forme di cooperazione in conformità ad un'esigenza che abbiamo già affermato in Commissione e che è stata da questa recepita. La cooperazione agricola nel Mezzogiorno, anche come rimedio ai fenomeni di frammentazione fondiaria, deve trovare nuovo impulso e maggiore incisività. Solo a questa condizione i problemi di occupazione e di produttività che si pongono per il Mezzogiorno e per la sua agricoltura potranno trovare effettiva soluzione senza che si produca dall'agricoltura del Mezzogiorno una espulsione di forze la quale, a tacer d'altro, verrebbe praticamente a compromettere le esigenze e le prospettive dello sviluppo economico globale del paese.

Infine vogliamo sottolineare l'importanza che assume e deve assumere l'intervento pubblico ai fini della complessa opera di trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli nel Mezzogiorno. Anche qui è a tutti i palese l'importanza di questo problema non soltanto ai fini dell'agricoltura e del Mezzogiorno ma anche dell'intero sviluppo economico nazionale. Perciò è su questo punto che si è particolarmente soffermata la nostra attenzione nella discussione in Commissione per migliorare, come è stato effettivamente migliorato, il testo originario, al fine di evitare che l'intervento pubblico cada, in questo settore, sotto il dominio di gruppi tesi naturalmente al drenaggio più che al potenziamento delle risorse meridionali. E siamo consci che i risultati raggiunti in Commissione debbono essere ulteriormente approfonditi e potenziati nell'applicazione pratica della legge. In tal senso è comunque il nostro impegno per la parte che ci compete.

Onorevoli colleghi, un esame dettagliato del provvedimento in discussione esula dallo stesso carattere generale dell'attuale dibattito. Eppure esso avrebbe mostrato analiticamente — e lo dimostrerà del resto la discussione dei prossimi giorni — quale sia stato e quale sia l'apporto, e perciò l'impegno, che il mio gruppo porta verso questo provvedimento. A me è sufficiente sottolineare, e già lo dicevo all'inizio, che noi non pretendiamo di vederlo come un provvedimento completo e perfetto. Siamo anzi coscienti che la realtà, con il progressivo affermarsi della programmazione e

il suo estendersi a tutti i livelli, da quello regionale a quello urbanistico, con il progressivo affinamento e avanzamento dei suoi strumenti istituzionali e operativi, indurrà ad un progressivo avanzamento anche nei mezzi e nei modi con i quali adesso configuriamo il rilancio della politica meridionalistica. E tuttavia siamo fermamente convinti che il cominciare ad operare valga più che lo star fermi ad attendere. Valga tanto più in quanto esso, piaccia o no, si affermi o si contesti, coincide oggettivamente con una nuova prospettiva concreta di impostazione del problema meridionale come problema nazionale, nel quadro ancora incompiuto ma tuttavia già presente della programmazione economica nazionale. Qui le ragioni e il significato del nostro assenso al provvedimento in discussione. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bova. Ne ha facoltà.

BOVA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, in relazione al disegno di legge per il rilancio della politica meridionalistica, che la Camera si appresta a votare, m'intratterò brevemente su due argomenti: sulle possibilità d'inserimento dell'artigianato meridionale nella vita produttiva del paese in riferimento ai benefici previsti; sulle prospettive di sviluppo che potranno scaturire per una delle regioni più depresse del meridione: la Calabria.

Premetto che va subito affermato, e non solo per questioni di forma, che la funzione svolta finora dalla Cassa in esecuzione della politica meridionalistica, voluta dai governi democratici che si sono succeduti, è stata di enorme rilevanza e si è palesata come il più grande esempio di intervento di uno Stato democratico ai fini dell'elevazione di un gruppo di regioni. La Cassa, pur con i suoi inevitabili errori, ha operato bene. Il piano per il Mezzogiorno ha conseguito in generale risultati positivi. La direzione governativa della politica meridionalistica, affidata prima all'allora ministro Campilli e da più anni all'onorevole Pastore, è stata accorta, obiettiva, prudente, decisa. Il Governo ha quindi il diritto di chiedere il consenso del Parlamento al rilancio della Cassa anche nel nome dei risultati raggiunti, in quanto la politica meridionalistica continua a rappresentare un fatto altamente positivo, i cui benefici si ripercuotono su tutta l'economia nazionale.

Con il disegno di legge in esame l'azione potenziatrice dell'economia meridionale entra in una fase nuova, inquadrandosi nella programmazione nazionale. Esso infatti configu-

ra da un lato una strumentazione idonea a conferire unità e organicità a tutto l'intervento pubblico nel Mezzogiorno e pone in essere dall'altro forme più incisive di intervento al fine di accelerare il processo di industrializzazione e di favorire tecniche più progredite nelle restanti attività produttive. Inoltre esso tende a riqualificare l'azione della Cassa, concentrando gli sforzi verso lo sviluppo economico e sociale delle regioni interessate.

In questa concentrazione di sforzi trovano adeguato collocamento i previsti benefici agli imprenditori artigiani del meridione, affinché essi possano essere aiutati a svolgere un ruolo predominante nelle prospettive di sviluppo meridionale.

Va dato atto della sensibilità del ministro e dei componenti la Commissione per aver accolto l'emendamento con cui venivano estesi a tutto il quinquennio i benefici di cui sopra, previsti dapprima soltanto per un triennio, emendamento presentato da quei deputati che, come me, si interessano in particolare dei problemi dell'artigianato. Si è corretta in tal modo una impostazione che era errata, perché tanti slanci che possono registrarsi con una gradualità di sforzi e di impegni proiettati in un più largo arco di tempo, sarebbero stati certamente frustrati da termini più ridotti e, in conseguenza, da finanziamenti inadeguati. Non era concepibile restringere solo per l'artigianato, frenandola in limiti di tempo inferiori, la possibilità del proprio sviluppo, mentre la Cassa si appresta a riprendere il ritmo, prevedendo per tutta l'economia del Mezzogiorno una traiettoria di sviluppo di vasto respiro.

L'artigiano meridionale, ricco di spiritualità e di capacità, ma costretto a lavorare in ambienti economicamente depressi, viene spessissimo a trovarsi in gravi difficoltà economiche; donde la necessità di aiutarlo in questa sua specifica natura di produttore con tutte quelle provvidenze che valgano a dilatarne l'attività e a renderla sempre più aderente e adeguata alle necessità del mondo moderno. Una politica di aiuto e di assistenza alle piccole imprese significa, per il Mezzogiorno, il potenziamento delle iniziative già esistenti e la promozione di altre, su nuove basi organizzative, con una valida capacità competitiva.

Inaugurando il « Settembre saluzzese » nel 1962, ella, onorevole ministro, affermava che le manifestazioni che esaltano l'artigianato, se rilevano una utilità dei piccoli operatori meritevoli di vivo apprezzamento anche da parte del Governo, assumono un particolare

significato se viste nel quadro della svolta che si va operando nella economia italiana.

« Il nostro paese — diceva allora — è ormai comparativamente al livello delle grandi nazioni industriali. Ma chi ha responsabilità pubbliche deve oggi più che mai porsi il problema del modo come in un momento di sviluppo industriale va tutelata e considerata la economia artigianale. Ecco perché il Governo, proponendosi di accompagnare positivamente lo sviluppo industriale del nostro paese, intende fermamente difendere i piccoli e medi operatori ».

Se oggi l'artigianato meridionale può sperare di inserirsi nella vita produttiva del paese con qualità rispondenti all'odierna realtà ed all'esigenza che essa manifesta, anche per quanto riguarda la rispondenza al progresso tecnologico, ciò è dovuto in gran parte alle provvidenze elargite dalla Cassa nel settore.

Ecco perché la sospensione dei contributi a fondo perduto da parte della Cassa nell'ultimo anno, per mancanza di fondi nello specifico settore, ha significato un arresto notevole nell'azione intrapresa dalla medesima al fine di conseguire un miglioramento nella struttura delle imprese artigiane, favorendone la evoluzione verso forme aziendali a carattere industriale. L'artigianato rappresenta, soprattutto nelle regioni più depresse del meridione, una forza economica rilevante. E pertanto non è concepibile un progetto di sviluppo economico di quei territori senza tener conto di questa realtà.

Non si può pensare a una resurrezione meridionale senza fare leva sulla particolare vivacità dell'ingegno di quelle popolazioni. Ebbene, se vi è un settore della vita economica che trae vita dal genio inventivo, questo è appunto l'artigianato.

In una politica tendente a promuovere il risveglio delle energie del Mezzogiorno, affinché esse cooperino alla soluzione dei grandi problemi specifici dell'ambiente meridionale, il mezzo più rapido per raggiungere gli obiettivi prefissi è fare in modo che la vivida intelligenza creatrice di questa categoria di liberi lavoratori trovi nell'ambiente in cui essi vivono tutti gli aiuti possibili da parte dello Stato per rinnovarsi e migliorarsi e non essere costretti ad emigrare in altre regioni più progredite.

Il ravvicinamento del meridione al nord attraverso il completamento dell'« autostrada del sole » potrà offrire, inoltre, notevoli prospettive di sviluppo all'artigianato interessato al fenomeno turistico. Sarà pertanto indispensabile programmare interventi particolari a

favore delle iniziative specificamente rivolte ad incoraggiare le lavorazioni artigianali artistiche tipiche delle nostre regioni meridionali, le quali costituiscono un patrimonio che merita di essere salvaguardato: istituzione di centri, mostre permanenti sulle autostrade o nei pressi di esse, iniziative consortili e quanto altro potrà interessare ampiamente i compratori nazionali ed esteri alla produzione artigianale.

Bisogna convincersi, onorevole ministro, che nell'ambito di una programmazione indicativa e democratica per lo sviluppo delle zone depresse, che proprio nelle iniziative private dovrebbe trovare solido strumento di realizzazione, le aziende artigiane sono chiamate a svolgere una funzione importante. Ed è per questo che si richiede che ad esse sia permesso di cooperare e di svolgere i loro compiti, tenendo presenti le loro esigenze, valutando opportunamente le loro possibilità di sviluppo, sostenendo con assistenza creditizia, tecnica ed anche psicologica il loro quotidiano lavoro.

Ma vi è di più. Non è soltanto l'aspetto economico che va considerato nel promuovere il miglioramento delle condizioni dell'artigianato meridionale: vi è anche l'aspetto sociale che va tenuto particolarmente presente alla luce dei fermenti che agitano la vita sociale odierna. L'esigenza di un rinnovamento delle classi economiche, puntando sulla formazione della borghesia del lavoro, impone la presenza di un ceto artigiano progredito che rappresenti una promessa perché quel rinnovamento si avveri.

Va pertanto apprezzato questo riconfermato impegno del potenziamento dell'attività artigianale nel meridione, nel quadro generale di un programma di vasta realizzazione quale è quello che si accinge ad attuare la Cassa per il quinquennio futuro. È quanto mai opportuno, con viva raccomandazione, sottolineare agli organi esecutivi della Cassa la necessità che gli stanziamenti nello specifico settore siano adeguati affinché l'artigianato, convenientemente aiutato, possa dare un notevole contributo alla formazione di quel tessuto connettivo economico ed umano di cui tanto il Mezzogiorno avverte l'urgenza.

Nel momento in cui mi appresto a dare coscientemente la mia adesione a questo disegno di legge, si aprono grandi speranze per il mezzogiorno d'Italia, e spero anche per la mia regione, la Calabria. Pertanto, onorevole ministro, nell'intento di dare il mio modesto contributo alla stesura della legge, con il riconoscimento, che intendo ribadire, alla sua

opera e a quella dei suoi collaboratori, sottopongo alla sua particolare attenzione e a quella dei colleghi alcune considerazioni e rilievi su aspetti particolari della legge, nell'interesse della regione calabrese.

La Calabria beneficerà certamente, con l'approvazione del presente disegno di legge, di interventi cospicui nei vari settori che costituiscono l'economia regionale, soprattutto se gli esecutori del piano terranno conto che il grado di depressione della regione è tale per cui l'attività propulsiva della Cassa deve essere estesa più che nelle altre regioni dello stesso meridione.

Tutto ciò premesso, mi sia consentito di esprimere la preoccupazione per la mia regione, che rischia ancora una volta di restare una zona marginale dello sviluppo del Mezzogiorno, tranne che per il settore turistico.

Per quanto valido potrà essere l'intervento in detto settore, soprattutto se esso sarà caratterizzato da una concentrazione di interventi di carattere infrastrutturale, oltre che direttamente rivolti a promuovere le iniziative private nelle zone maggiormente suscettibili di sviluppo, esso non riuscirà mai ad eliminare quel dislivello che impedisce alla Calabria di adeguare la sua economia almeno a quella delle altre regioni meridionali.

E per quanto validi potranno essere, come certamente saranno, gli altri interventi nei vari settori dell'economia regionale, è ormai accertato che l'industrializzazione resta il tema dominante dello sviluppo economico della Calabria. Le altre attività, compresa quella agricola (per la limitatezza dei territori irrigui suscettibili di sviluppo di fronte alla quasi totalità del territorio calabrese montagnoso o collinare), non possono fornire che una fonte di reddito complementare all'industria e non certo sostituirla come fattore di progresso stabile e duraturo.

Il non aver potuto la Calabria in questi anni raggiungere quel grado di sviluppo industriale che è necessario per una sostanziale trasformazione economica, ha fatto sì che, a diciotto anni dall'emanazione della prima legge a favore del Mezzogiorno, nella regione il ritmo di sviluppo è stato ed è ancora oltremodo lento.

È tanto più dolorosa è questa constatazione quando contemporaneamente si pone attenzione alla enorme mole di interventi effettuati dalla Cassa in questi anni in Calabria, interventi che hanno modificato indubbiamente le condizioni di un tempo, ma che non hanno affrontato in profondità le cause della depressione economica di quella regione.

Si aveva motivo di sperare, quindi, che nella politica di rilancio della Cassa, queste cause di depressione potessero essere rimosse con priorità mediante opportune iniziative di fondo, per far muovere alla regione i primi passi nel campo dell'industrializzazione, anche perché dal disegno di legge si evince chiaramente che è ormai acquisito che l'industrializzazione delle regioni meridionali costituisce l'obiettivo fondamentale della politica di sviluppo del Mezzogiorno. L'esperienza di questi anni riafferma infatti la necessità di intervenire con sempre maggiore energia e tempestività affinché l'avviato processo di industrializzazione del meridione non abbia a subire sosta. Una forte ripresa degli investimenti produttivi nelle regioni del sud risponde inoltre sia all'esigenza dell'economia nazionale, sia all'obiettivo di tutta la politica meridionalistica di equilibrare territorialmente la espansione dell'industria italiana.

Tutto il mio compiacimento, onorevole ministro, per questa impostazione. Ma ella, che è stato un valido assertore, in tanti anni di attività, della necessità di progresso del meridione, e pertanto più di ogni altro può avere una visione esatta delle prospettive di sviluppo delle varie regioni meridionali, ritiene che attraverso le provvidenze indicate nel disegno di legge che ci occupa, la Calabria potrà sperare in un processo di sviluppo industriale?

Il problema del collocamento di nuove iniziative industriali in quella regione con una dimensione proporzionata alla esigenza di sviluppo della medesima non può non essere legato che a due linee di azione: 1) la creazione di impianti industriali a partecipazione statale; 2) una differenziazione sensibile degli incentivi da parte dello Stato all'iniziativa privata.

Naturalmente il più immediato tipo di intervento è da ricercarsi in investimenti da parte delle partecipazioni statali.

Ella sa, onorevole ministro, per averci confortato del suo appoggio, quanto pressanti siano state le richieste che in sede parlamentare da me, e con maggiore competenza della mia, da parte di altri colleghi, sono state rivolte al responsabile di quel Ministero perché l'impulso iniziale per lo sviluppo industriale in Calabria fosse dato dalle partecipazioni statali con adeguati investimenti.

Purtroppo ella conosce pure che queste nostre richieste non sono state nemmeno prese nella concreta considerazione dai responsabili governativi di quel settore, che continuano a considerare la Calabria come zona non prescelta per la localizzazione di una grande in-

dustria a partecipazione statale; venendo così meno, a mio parere, all'esatta impostazione governativa di inserire le partecipazioni statali sempre più nello sforzo a favore del Mezzogiorno, allargando la loro sfera d'azione proprio nelle zone più depresse con funzione di stimolo e di sostegno all'iniziativa privata.

Per poter avviare quindi un processo di industrializzazione in Calabria bisogna fare soltanto affidamento, almeno per il momento, sull'iniziativa privata.

Se così stanno le cose come si può sperare, onorevole ministro, di attrarre l'iniziativa privata nelle zone più depresse del meridione continuando ad affrontare il problema delle aree depresse con riferimento generale a tutto il territorio meridionale, senza tener conto della situazione specifica di talune regioni che, per diverse condizioni ambientali, registrano indici di maggiore depressione? L'iniziativa privata è attratta, a parità di incentivazione, là dove diverse sono le condizioni di partenza per lo sviluppo industriale. È attratta nelle dodici zone di sviluppo predisposte dal Comitato dei ministri, non nei 26 nuclei, molti dei quali, come in Calabria, ancora agli inizi della loro costituzione. È attratta nelle aree site in quelle regioni del Mezzogiorno là dove la politica meridionalistica, con infrastrutture più adeguate, e le partecipazioni statali con grossi interventi sono riuscite, a differenza che in Calabria, a creare veri poli di attrazione e di sviluppo industriale.

Se così continuerà ad essere e non si porrà rimedio, la Calabria e le altre zone più arretrate del meridione non godranno della parte più cospicua dei benefici messi a disposizione dal disegno di legge che ci occupa; e così avvenendo si creeranno nello stesso meridione, nell'ambito delle regioni, dislivelli gravissimi.

Alla sua sensibilità, onorevole ministro, più volte dimostrata anche verso la mia regione, non sono certamente sfuggite le cause delle difficoltà che l'avvio di nuove iniziative industriali incontra nella Calabria.

Per richiamare l'attenzione degli operatori economici in quella regione, non sono da ritenere sufficienti le fin qui realizzate infrastrutture e non sono bastevoli le medesime incentivazioni fissate in misura eguale per tutto il Mezzogiorno.

Per quanto riguarda il discorso delle infrastrutture è certo che dall'approvazione di questo disegno di legge, il problema potrà avviarsi a soluzione ed ella potrà e farà certamente molto in questo settore, soprattutto se ella diventerà l'uomo di punta in seno al Consiglio dei ministri per quanto riguarda la rea-

lizzazione delle infrastrutture più importanti, quale potrebbe essere il completamento dell'« autostrada del sole », nonché la realizzazione di porti e di aeroporti che possano agevolare in quella zona il processo di industrializzazione. Mi riferisco, naturalmente, non alle infrastrutture dirette a sviluppare soltanto le modeste possibilità locali, ma alle grandi infrastrutture alle quali ho fatto cenno.

Per quanto riguarda invece la necessità di prevedere diversi incentivi a favore della mia regione, noi deputati calabresi democristiani, nel rispetto dei principi indicati nel disegno di legge, avevamo dato delle precise indicazioni, presentando un emendamento, che non è stato accettato, che rispecchiava quanto a lei, signor ministro, direttamente prospettato dai responsabili dell'associazione degli industriali della mia provincia, cioè dai rappresentanti degli operatori economici che, se vogliamo seriamente che contribuiscano allo sviluppo economico delle regioni più depresse, dobbiamo interpellare accettandone i suggerimenti.

In sostanza, se tutti siamo convinti che l'industrializzazione è il tema dominante dello sviluppo economico del sud; che è dannoso per gli stessi principi che hanno giustificato l'intervento nel meridione creare grossi dislivelli economici fra regione e regione dello stesso meridione, motivo per cui lo sviluppo industriale non può concentrarsi solo in alcuni poli di sviluppo; che in Calabria ed in molte altre zone di altre regioni, più precisamente là dove sono stati previsti nuclei e non aree di sviluppo industriale, l'avvio di nuove iniziative incontra serie difficoltà; che i responsabili delle partecipazioni statali si ostinano a non considerare la Calabria come sede di localizzazione di industrie di Stato; che l'iniziativa privata resta l'unica a cui affidare questo processo di sviluppo industriale; o diamo incentivi adeguati alla iniziativa privata perché preferisca insediarsi in zone più depresse (anziché nel quadrilatero industriale del meridione Napoli-Bari-Brindisi-Taranto che stringe ormai, con la Sicilia dall'altro lato, in un cerchio la mia regione); oppure abbandoniamo i principi che abbiamo ritenuto validi a trasformare l'economia del sud perché inapplicabili in Calabria, e in uno studio di programmazione generale del Mezzogiorno decidiamo seriamente come pensiamo di potenziare lo sviluppo economico di quella regione, e diciamo una volta per tutte francamente se essa è destinata a poter sperare in un avvenire migliore o se l'emigrazione, se sarà ancora possibile, debba continuare a costituire

l'unica speranza e l'unica avventura per i calabresi.

Io mi rendo conto che il problema è vasto, complesso e non facile, ma esso non è un problema limitato alla Calabria. Chi parla non intende fare del campanilismo. Il problema del rilancio del sud ha come principio basilare l'eliminazione dei dislivelli economici tra nord e sud e tra regione e regione dello stesso meridione, e perché tutto questo sia possibile bisogna che programmazione e strumenti legislativi sappiano interpretare le differenti realtà economiche e umane che fanno parte di questo mezzogiorno d'Italia, ed a mobilitare in un armonico sforzo unitario tutte le migliori energie, le risorse più vive dell'iniziativa privata, le energie più valide delle comunità locali, per avviare a soluzione questi grossi problemi, oggi che finalmente la nuova democrazia italiana ha creato in questi lunghi anni le premesse concrete perché il Mezzogiorno conseguia effettivamente quello sviluppo economico che ha costituito l'obiettivo primario di tutta la politica meridionalistica.

Quanto era stato da noi parlamentari calabresi indicato nel nostro emendamento, se fosse stato accolto, avrebbe potuto rappresentare un concreto invito all'iniziativa privata a non essere più attratta solamente verso quelle zone le quali per ubicazione, per risorse locali e per infrastrutture offrono indubbiamente maggiori vantaggi. Inoltre la differenziazione degli incentivi finanziari e creditizi non era stata prevista solo al fine di perseguire una politica di favore nei riguardi della Calabria, ma di tutte le zone dove sono state dal Comitato dei ministri previste possibilità di localizzazione di attività industriali, attraverso la creazione di nuclei. Venivano, pertanto, esclusi da tale beneficio solo le iniziative private che intendevano localizzarsi nelle grandi aree di sviluppo industriale, perché in esse l'insediamento è favorito dalle condizioni ambientali.

Vorrei pertanto ancora sperare, onorevole ministro, che ella voglia rivedere il suo atteggiamento nei riguardi di detto emendamento, che ha anche costituito oggetto di un ordine del giorno presentato da alcuni senatori del gruppo democristiano, e che se verrà recepito nel disegno di legge che ci occupa, aiuterà a rimuovere molti ostacoli al potenziamento sollecito dei nuclei industriali, a cui giustamente ella annette fondamentale importanza.

A conclusione di questo mio breve intervento mi sia consentito un solo accenno alla necessità del rilancio della legge speciale per la Calabria, legge che, se modificata con op-

portuni ampliamenti delle sfere di intervento in settori più propriamente economici, potrà offrire alla regione nuove prospettive. Non sarebbe forse questo il momento per discuterne. Io ho voluto soltanto farne un cenno, onorevole ministro, perché il problema è della massima importanza. Sono a conoscenza che il Comitato dei ministri nella sua ultima riunione si è posto il problema del rilancio della legge speciale per la Calabria, nel quadro del piano quinquennale di coordinamento previsto dal provvedimento per il Mezzogiorno.

La mia regione sa anche della sua volontà, espressa in quella sede, di assumere le opportune iniziative per poter tradurre al più presto sul piano legislativo questi impegni di pro-
roga. Desidero ringraziarla, per aver saputo, come del resto in tante altre occasioni, interpretare le attese e le aspirazioni della Calabria, a favore della quale io oggi ho parlato convinto di aver avuto in lei un interlocutore che sente intimamente e soffre il problema calabrese.

La Calabria, onorevole ministro, ulteriormente confida che si intervenga con la dovuta tempestività nella giusta direzione per ottenere giustizia, affinché possa conseguire entro il prossimo quinquennio quel progresso che le è necessario per sentirsi a suo agio in un'Italia veramente una nel pieno equilibrio di tutte le sue forze. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 14,5.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI